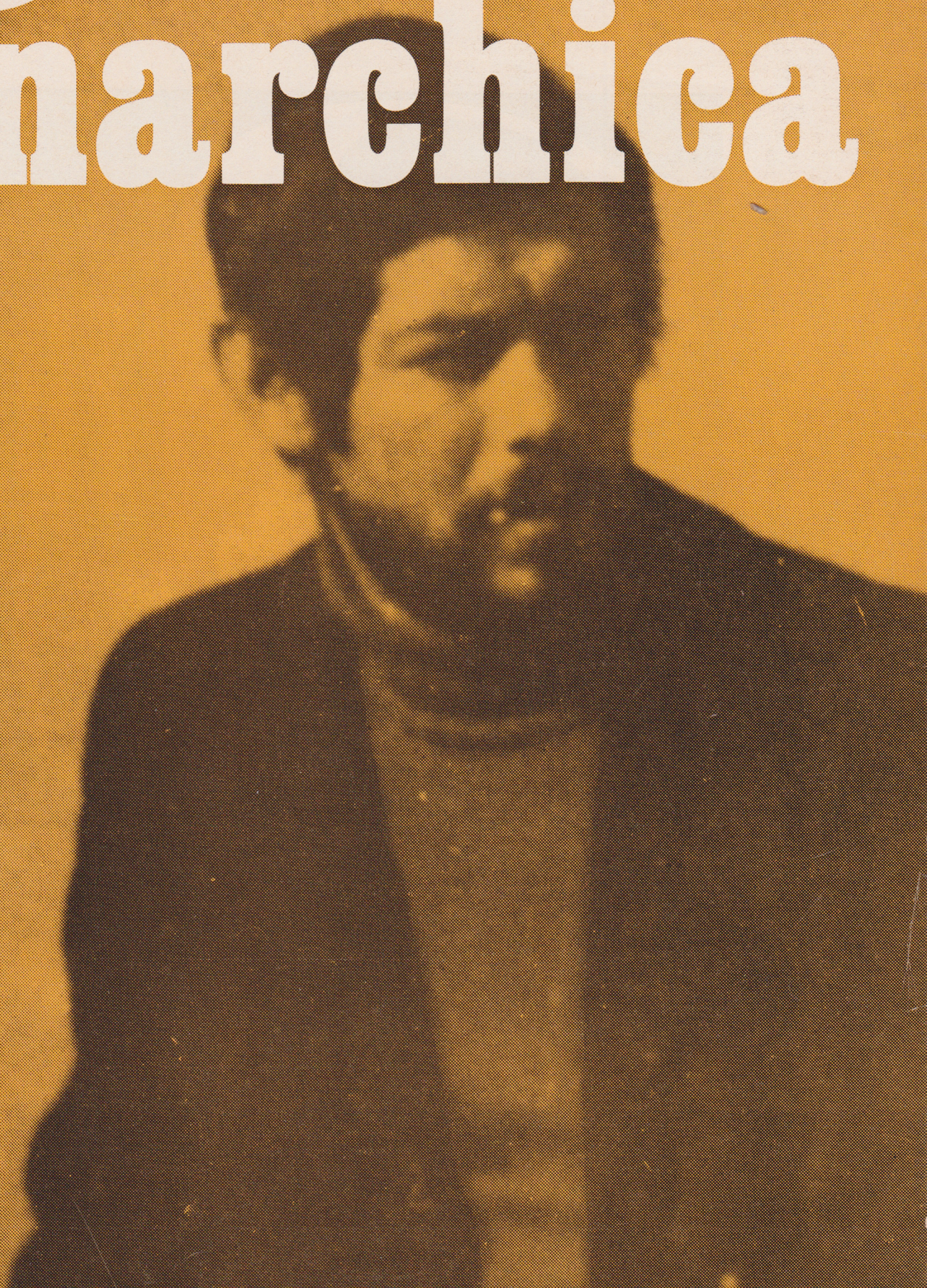
MENSILE ANNO IV N. 2 SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III/70

A rivista anarchica

« ANARCHISMO '70 » (UN'ANALISI NUOVA PER LA STRATEGIA DI SEMPRE), 128 pagine, 700 lire. Questo quaderno è il risultato di un lavoro collettivo di cinque compagni (redattori e collaboratori di A) e si pone come punto di partenza per un lavoro di aggiornamento del pensiero anarchico.

« ANARCHISMO » '70 » è in vendita nelle librerie che vendono 'A'. Può essere inoltre chiesto direttamente alle Edizioni dell'Antistato - Cas. post. 65, Cesena (Forlì) - o alla nostra redazione (versando l'importo sul c.c. postale e specificando la causale).

A

anno IV n. 2 - marzo 1974

rivista anarchica

In copertina: Giovanni Marini fotografato, durante l'« aria », in una delle quindici tappe del suo itinerario carcerario. Il processo all'anarchico salernitano, « colpevole » di legittima difesa antifascista, inizierà il 28 febbraio (mentre la rivista sarà in stampa) e si preannuncia come uno dei più importanti processi politici degli ultimi anni, sia per la figura del protagonista, sia per l'intensa campagna di agitazione intrapresa dagli anarchici e che ha trovato eco non solo nella sinistra extraparlamentare ma anche in ambienti genericamente antifascisti. I fascisti, per parte loro, si stanno preparando al processo facendo affluire a Salerno centinaia di squadristi.

SOMMARIO

Cronache sovversive . . . . pag. 4
Dai pelati ai satelliti . . . . » 5
Le attività dell'I.R.I. . . . . » 6
Il socialismo dal volto disumano . . . . » 9
L'alibi dell'ecologia . . . . » 10
Il reverendum . . . . » 13
La diversità riscoperta . . . . » 14
Cogestione come potere sindacale . . . . » 18
Lavoro manuale e lavoro intellettuale . . . . . . » 19
Alla scuola di Malatesta . . . . » 22
Letture . . . . » 24
La grande abbuffata . . . . » 25
Rassegna libertaria . . . . » 26

AI LETTORI

Come preannunciato, ecco la rivista nella nuova formula. Il nostro "grafico" è abbastanza soddisfatto, gli altri del collettivo editoriale, chi più chi meno (c'è n'è uno — anzi una — che insiste a dire che il vecchio formato era meglio), anche. Imbavagliando la nostra dissidente, dunque, possiamo dire che, nel nuovo formato, 'A' non solo è più bella, ma anche che si presta meglio ad una impostazione redazionale più "agile" e diversificata. Come si vede da questo primo numero, ai "soliti" articoli (questa volta tutti un po' "pesanti" — cercheremo di fare meglio in futuro) si sono aggiunte delle rubriche e degli articoletti ("fondi", "editoriali") svelti, di agevole lettura. Prossimamente contiamo di aggiungere anche una rubrica di lettere alla redazione e, forse, una di cinema e di teatro. Questo primo numero nella nuova formula grafica e redazionale è ancora sperimentale (e lo saranno, seppure in misura decrescente, anche i prossimi). Perciò chiediamo ai lettori comprensione e collaborazione (scriveteci le vostre opinioni critiche proposte). Non siamo dei professionisti, lo sapete, ma dei militanti anarchici che, dopo essersi guadagnati il pane, si occupano anche della rivista (oltre che di altre forme di lotta sociale).

Ai diffusori chiediamo uno sforzo supplementare per il rilancio di 'A'. E li informiamo che sono in stampa dei manifesti pubblicitari della rivista, che invieremo loro in proporzione alle copie distribuite (uno ogni due copie). Se ne vogliono di più ce lo scrivano.

Questo numero va in vendita il 5 marzo.

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 - 20100 Milano Tel. (02) 2896627

Direttore responsabile Paolo Finzi

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa Edigraf s.r.l. - Segrate (Milano)

Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento
Estero: lire tremilacinquecento
Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

LA L.I.P.

La L.I.P., l'industria di orologi di Besançon, prima fallita, poi occupata e "autogestita" dagli operai (cfr. 'A' n. 23), infine presidiata dalla polizia, passa ad una holding *di privati (50% tre industrie francesi, 34% una società svizzera e 16% alcune banche parigine). Uno dei più clamorosi casi di conflitto sociale francese è stato risolto con un accordo firmato il 29 gennaio, approvato da un'assemblea dei lavoratori L.I.P. e sottoscritto dai rappresentanti sindacali. La fabbrica verrà riaperta. Dei 900 dipendenti circa rimasti (oltre trecento hanno già trovato lavoro altrove) trecento saranno riassunti entro marzo, duecento entro settembre e gli altri in seguito quando e se i risultati commerciali della nuova L.I.P. lo consentiranno. L'accordo in sé non si può dire sia un grosso successo per i lavoratori, una degna conclusione per una battaglia lunga e dura. Resta, comunque, tutto il valore esemplare della "lotta autogestionaria", dell'occupazione attiva prima, dell'*atelier *clandestino poi. Restano otto mesi di lotta in cui i lavoratori della L.I.P. hanno mostrato più decisione, coraggio e fantasia dei sindacati. Rimane soprattutto l'interesse suscitato attorno al tema libertario dell'autogestione. Il "caso L.I.P.", l'episodio di lotta di classe più imbarazzante degli ultimi anni non solo per i padroni e per lo stato ma anche per la sinistra istituzionale, il caso che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro, non è dunque, per tutto ciò che ha risvegliato nel movimento operaio, chiuso.*

PROCESSO VALPREDA

Il 18 marzo prossimo si apre a Catanzaro il "processo Valpreda", il processo cioè della strage di stato "secondo la pista anarchica". Dopo la conclusione dell'istruttoria milanese del giudice D'Ambrosio, secondo la "pista fascista", che ha rinviato a giudizio una filza di fascisti e neonazifascisti per una lunga serie di attentati, tra i quali le bombe del 12 dicembre 1969, il "processo Valpreda" ha perso, ufficialmente, ogni interesse. La questione sostanziale (l'innocenza di Valpreda e dei suoi compagni) è (o dovrebbe essere secondo la logica) scontata. Rimangono da risolvere le questioni giuridico-formali, per il caso insolito di due istruttorie con imputati diversi, per il medesimo reato. Il che non significa affatto che abbia perso interesse per noi, per gli anarchici, per i rivoluzionari e per la stessa "opinione pubblica democratica". Il processo Valpreda sarà quasi certamente sospeso dopo le prime battute, ma è ancora da vedersi in quale modo. Pare che il para-fascista avvocato di parte civile Ascari (quello che cercò di comprare la costituzione di Ivo Della Savia) intenda chiedere la riunificazione dei due processi mettendo in un unico calderone Valpreda, Gargamelli, Bagnoli, Borghese, Freda, Ventura, eccetera. La difesa, viceversa, pare che intenda chiedere il rinvio del processo sino a dopo la conclusione del processo a Freda e Ventura e camerati.

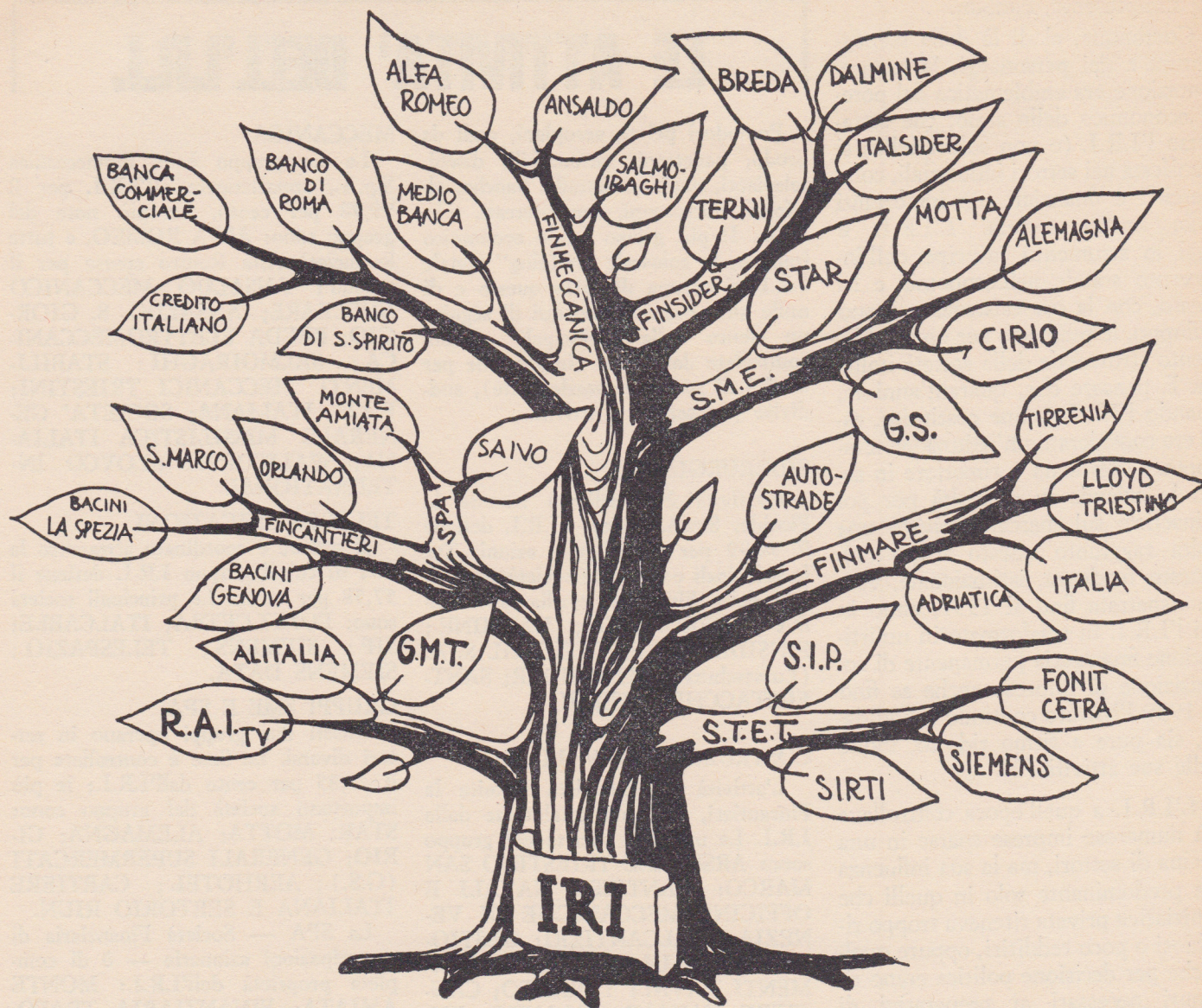
È evidente che, se i giudici sceglieranno la prima formula, si getterà implicitamente un'ombra di dubbio sull'innocenza di Valpreda e compagni e si avallerà ancora una volta la teoria degli opposti estremismi, in un ennesimo tentativo di confondere le idee all'opinione pubblica, lasciando aperta l'ipotesi "pur non affermandola chiaramente" di impossibili connubi terroristici tra anarchici e fascisti.

Se viceversa verrà scelta la seconda formula, verrà ufficializzata la matrice fascista della strage.

Anche nel secondo caso la questione per noi sarà tutt'altro che chiusa, beninteso. A noi non basta che dalla "pista anarchica" si sia passati alla "pista fascista". Noi vogliamo che si arrivi (che ci arrivi il popolo, se non la magistratura) alla "pista tricolore"*. Perché, come abbiamo ripetuto in tutti questi anni, se i fascisti erano gli attentatori, i sicari della "strategia della tensione", nella formulazione e nello sviluppo di questa strategia, nel suo finanziamento, nel necessario appoggio propagandistico, nella protezione degli esecutori fascisti e, per converso, nell'impostazione della pista anarchica volutamente falsa, nell'assassinio dell'anarchico Pinelli, nel linciaggio morale degli anarchici e della sinistra rivoluzionaria sono implicati ministri, industriali, magistrati, super-sbirri... con altrettanta o maggiore responsabilità di Freda e Ventura. Ma sono poi Freda, Ventura e camerati veramente ed in quale misura colpevoli della strage di piazza Fontana? Dopo anni di menzogne ufficiali è persino legittimo il dubbio che essi siano dei capri espiatori fascisti, sui quali è stata fatta convergere tutta la colpevolezza dopo il fallimento clamoroso delle "piste anarchiche".*

NORD E SUD

Tempo di processi. Il 2 marzo si aprirà a Catania il processo d'appello ad Alfredo Bonanno, imputato di istigazione a commettere il delitto di insurrezione armata contro i poteri dello stato, di apologia di tale reato, di vilipendio della Magistratura, di diffusione di notizie false, per il contenuto di alcuni articoli pubblicati sul foglio "Sinistra Libertaria" (numero unico uscito nel 1972 di cui il Bonanno era direttore responsabile). In prima istanza il Bonanno è stato condannato (cfr. 'A' n. 17) a due anni di reclusione e a 40.000 lire di multa.

Ciò che colpisce, in questo episodio repressivo controrivoluzionario, è che i concetti per i quali si incrimina a Catania (ad esempio che la giustizia di stato è la "giustizia" della classe dominante) sono comuni e scontati sulla stampa anarchica ed extraparlamentare ed anche la forma con cui sono espressi non è particolarmente violenta. Perché a Roma e a Milano si possono scrivere cose che a Catania sono perseguite come reato? La risposta più semplice è che i giudici che hanno condannato Bonanno in prima istanza siano più reazionari della media nazionale. Un' altra risposta può essere che la diversa situazione socio-economica meridionale (potenzialmente più pericolosa per il sistema per le sue contraddizioni esplosive) richieda un comportamento meno "tollerante" degli organi repressivi statali. Un'altra risposta ancora può essere che la "tolleranza" delle idee e del linguaggio rivoluzionario impostasi di fatto negli ultimi anni stia per essere ricondotta negli angusti confini formali delle leggi vigenti e di questa involuzione repressiva i magistrati catanesi siano uomini di punta.

DAI PELATI AI SATELLITI

L'I.R.I. COMPIE QUARANT'ANNI — LE PARTECIPAZIONI STATALI: NAZIONALIZZAZIONE ALL'ITALIANA — STRUTTURA E ATTIVITÀ DEL PIÙ GROSSO FEUDO ECONOMICO ITALIANO

"È importante sottolineare ancora una volta il legame strutturale, vorrei dire genetico, che intercorre tra il *tipo di gestione imprenditoriale attuato nel nostro ambito* e la permanenza nel quadro generale proprio di un sistema ad economia di mercato... Parlando di legame strutturale e genetico, vorrei ricordare comunque che, anche *a prescindere dalle sue origini* e dalle sue peculiari modalità di funzionamento, l'I.R.I. è vitalmente inserito nell'economia di mercato in ragione della sua stessa funzione...".

Così ha esordito Petrilli, Presidente dell'I.R.I., nel suo discorso pronunciato il 31 gennaio all'Auditorium della R.A.I. per celebrare il quarantesimo anniversario dell'ente da lui diretto. È stata una cerimonia noiosa (e quando mai le celebrazioni del potere sono allegre?) durante la quale hanno parlato i "massimi" esponenti della nazione, Rumor e Leone, attorniati dai loro più diretti colleghi: ministri, presidenti di ogni tipo, del Senato — Spagnolli, della Corte Costituzionale — Bonifacio, del C.N.E.L. — Campilli, dell'E.N.I. — Girotti, della F.I.A.T. — Agnelli, il governatore della Banca d'Italia Carli e (non poteva mancare) il na-

no onnipresente, Fanfani.

Comunque, al di là della sceneggiatura e dei personaggi, la rappresentazione era emblematica del potere economico dello stato, che attraverso l'I.R.I. (e non solo quello) si manifesta nei settori industriali, commerciali e finanziari più importanti della nostra società. L'I.R.I. è oggi lo strumento principe dell'intervento statale nell'economia e ha creato, con la sua esistenza e il suo sviluppo, le premesse per un cambiamento strutturale della società italiana. E pensare che, quarant'anni fa, quando l'I.R.I. venne costituito, esso era considerato un'istituzione temporanea, destinata a rimettere in sesto le aziende in difficoltà per poi reinserirle sul mercato privato una volta raggiunto questo scopo (1). Questo tendenza, istituzionale, venne rispettata fino al 1937, anno in cui l'I.R.I. fu trasformato in un'istituzione finanziaria permanente di acquisizione di imprese anche se fino al 1939 l'istituto continuò a liquidare, sia pure a ritmo ridotto, molte delle sue attività (2).

L'I.R.I. a quell'epoca controllava già numerose imprese sparse in una decina di settori, ma la sua influenza era predominante solo in quelli che l'iniziativa privata riteneva troppo rischiosi o poco redditizi, oppure quelli che per decisione politica erano ritenuti necessari ai preparativi di guerra, quali i cantieri navali. La politica di intervento dell'I.R.I. in quegli anni era ancora piuttosto incerta, ma era comunque iniziato un processo di coordinamento con la creazione di alcune finanziarie di settore (Stet, Finmare, Finsider) per rendere omogenei gli investimenti. L'indirizzo prevalente era intervenire nelle imprese in difficoltà per inserirsi quanto più possibile nell'economia.

La burocrazia fascista perseguiva obiettivi "anticapitalistici", ma doveva attuarli (per la necessità di non alienarsi l'appoggio delle classi padronali) con metodi non scopertamente statalizzatori. L'I.R.I. creò un settore industriale pubblico che operava con gli stessi metodi e con la stessa legislazione del settore privato, una formula originale di economia statale sotto forma privatistica.

Lo sviluppo dell' I.R.I. venne messo in crisi dalla guerra e soprattutto dalle distruzioni degli anni 1943-45. I danni riportati furono notevolmente superiori a quelli di qualsiasi altro gruppo industriale (3), soprattutto a causa della concentrazione degli investimenti nella flotta mercantile, nelle industrie metallurgiche e nella meccanica pesante, che furono ovviamente tra i settori più colpiti dalle vicende belliche.

Alla fine della guerra l'I.R.I. si trovava in una situazione quanto mai

LE ATTIVITA' DELL'I.R.I.

Pomodori pelati, aeroplani, dadi da brodo, panettoni, automobili, dischi, televisori, navi, autostrade, banche, altiforni, microscopi, supermercati, telefoni... Il più grosso feudo economico italiano, la colossale "holding" statale I.R.I. si occupa di tutto questo e di mille altre cose. Diamo qui di seguito un elenco delle "principali" società controllate dall'I.R.I. (impossibile per motivi di spazio elencarle tutte), suddivise per settore d'attività.

SIDERURGIA

L'attività è coordinata tramite la Finsider S.p.A., di cui l'I.R.I. detiene il 54,99 per cento delle azioni. Tra le principali e più note società controllate dalla Finsider ricordiamo: BREDA SIDERURGICA; DALMINE; FINSIDER INTERNATIONAL S. A. (Lussemburgo); ITALSIDER; SANT-EUSTACCHIO; TERNI.

COSTRUZIONI NAVALI

L'attività è controllata tramite la Fincantieri, detenuta totalmente dalla I.R.I. Le maggiori società del gruppo sono: ARSENALE TRIESTINO SAN MARCO; CANTIERI NAVALI E OFFICINE MECCANICHE DI VENEZIA; ITALCANTIERI; GESTIONE BACINI LA SPEZIA; STABILIMENTI NAVALI TARANTO; CANTIERE NAVALE ORLANDO; ENTE BACINI GENOVA.

BANCHE E ISTITUTI FINANZIARI

Le società di questo settore sono controllate direttamente dall'I.R.I.: BANCA COMMERCIALE ITALIANA; CREDITO ITALIANO; BANCO DI ROMA; BANCO DI SANTO SPIRITO; CREDITO FONDIARIO; MEDIOBANCA; BANCA MILANESE DI CREDITO; BANCA DI LEGNANO; ed inoltre alcune altre banche minori e numerose banche situate all'estero.

MECCANICA

La capogruppo è la Finmeccanica S.p.A., appartenente all'I.R.I. per il 99,98 per cento. Le più note del gruppo sono: ALFA ROMEO, e tutte le società Alfa Romeo sparse per il mondo; ANSALDO MECCANICO NUCLEARE; ANSALDO S. GIORGIO; BREDA ELETTROMECCANICA; SALMOIRAGHI; STABILIMENTI MECCANICI TRIESTINI; F.A.G. ITALIANA; SOCIETA' GENERALE MISSILISTICA ITALIANA; WALWORTH ALOYCO INTERNATIONAL.

TELECOMUNICAZIONI

Il settore è coordinato attraverso la Stet di cui il gruppo I.R.I. detiene il 57,58 per cento. Le principali società sono: FONIT-CETRA; ITALCABLE; SIP; SIEMENS; TELESPAZIO; SIEMENS DATA.

GRUPPI SME E SPA

Questi due gruppi operano in settori diversi. La Sme è controllata per il 41,85 per cento dall'I.R.I.; le più importanti società del gruppo sono: STAR; MOTTA; ALEMAGNA; CIRIO; GENERALI SUPERMERCATI (G.S.); AERHOTEL; CARTIERE ITALIANA E SERTORIO RIUN.

La SPA — Società Finanziaria di partecipazioni azionarie — è di completa proprietà dell'I.R.I.: MONTE AMIATA; FINANZIARIA TRAFORO MONTEBIANCO; PROMOZIONE E SVILUPPO INDUSTRIALI.

TRASPORTI MARITTIMI

La società capogruppo è la Finmare S.p.A. detenuta per il 75,45 per cento dall'I.R.I. Le più note compagnie di navigazione sono: ADRIATICA; ITALIA; LLOYD TRIESTINO; TIRRENIA.

IMPRESE DIVERSE

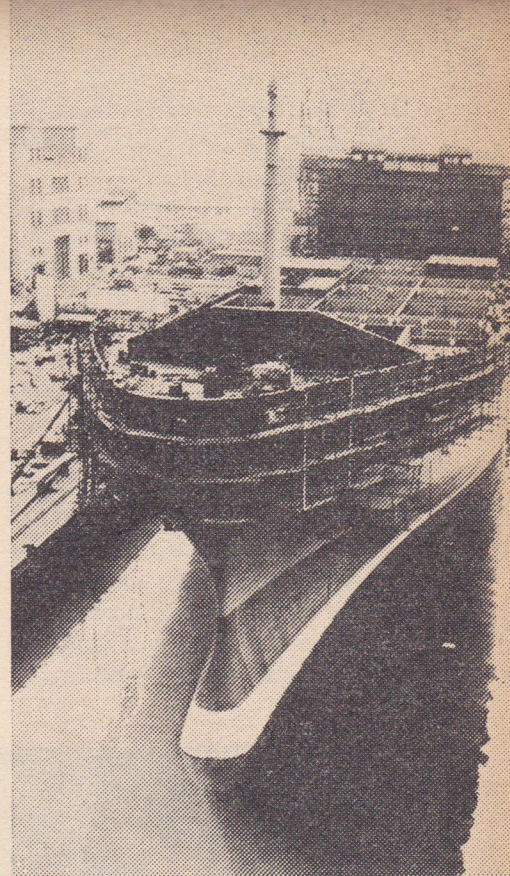
Altre società controllate direttamente dall'I.R.I.: R.A.I.-T.V.; ALITALIA; AUTOSTRADE; ITALSTRADE; GRANDI MOTORI TRIESTE; ITALSTAT.

Alla pagina seguente, in basso: Petrilli (primo a sinistra), feudatario dell'I.R.I., con noti politicanti e dignitari di Stato.

precaria, sia per la distruzione dei suoi impianti, sia per motivazioni politiche che ne mettevano in forse la stessa esistenza così come si era sviluppata negli anni del fascismo. Gruppi privati premevano per la smobilitazione e "riprivatizzazione" di molti settori dell'I.R.I., ma la linea che prevalse fu quella di mantenere in vita ed anzi sviluppare l'I.R.I. Le motivazioni che spinsero a questa scelta le ritroviamo nel "Rapporto della Commissione economica all'Assemblea Costituente" (4). In questo rapporto tra l'altro, si legge: "...O si ipotizza il ritorno ad un'economia di mercato, in cui si realizzano sia pure approssimativamente le condizioni teoriche della concorrenza ed in tale caso, evidentemente, l'I.R.I. non avrebbe ragione di esistere... All'estremo opposto, cioè in una economia collettivista, nemmeno si riesce a vedere una funzione utile da parte dell'I.R.I. Lo stato collettivista, almeno nella sua configurazione pura, non ha bisogno di queste forme ibride di controllo e di pianificazione, che sono concepibili solo là dove l'azione statale si svolge in un ambiente organizzato prevalentemente con criteri capitalistici. Si è visto, anzi, che l'argomento fondamentale additato dai fautori dell'I.R.I. (e in genere dall'azionarato di stato) è appunto quello del vantaggio di una manovra statale attuata nelle forme e con i metodi della organizzazione produttiva capitalistica... Si ritiene da una parte di commissari che nelle forme iniziali di collettivismo, l'I.R.I. potrebbe agevolare il trapasso dalle forme capitalistiche a quelle collettivistiche... Sembra quindi opportuno concludere ... che in un sistema parzialmente pianificato, una volta determinati i settori da sottoporre a controllo, può farsi la scelta fra la nazionalizzazione " manifesta " delle imprese appartenenti ai rami oggetto di pianificazione e la nazionalizzazione "larvata" attraverso la gestione dell'I.R.I.".

Trovata la sua giustificazione ideologica, l'I.R.I. intraprende dal dopoguerra fino ad oggi una serie di interventi sempre più articolati e complessi nelle strutture economiche, contribuendo a rafforzare l'azione della "politica di piano" espressa dai vari governi via via succedutisi e instaurando con essi un rapporto di reciproca influenza che viene istituzionalizzato nel 1956 con la creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali.

Con il coordinamento delle attività economiche statali ad opera del nuovo ministero, l'IR.I. accresce ancor più la sua importanza, nel Sud oltre che al Nord, contribuendo (in forma differenziata dalle imprese private) alla colonizzazione del sud.

L'I.R.I. oggi è il più importante "portafoglio" di partecipazioni statali. Come abbiamo visto, fin dalla sua nascita l'I.R.I. si configura come una colossale *holding* statale, *cioè* una società finanziaria di diritto pubblico, interamente in mano allo stato che, formalmente, risponde del suo operato al Ministero delle Partecipazioni Statali. Esso controlla le sue società tramite altre società finanziarie di settore. Queste finanziarie sono società per azioni di cui l'I.R.I. detiene la maggioranza o la totalità del capitale. Le società dell'I.R.I. si finanziano emettendo obbligazioni ed aumentando il proprio capitale sociale. L'I.R.I., dal canto suo, riceve capitali direttamente dallo stato sotto forma di aumenti del fondo di dotazione, inoltre anch'esso emette obbligazioni; con i capitali così reperiti (fondi dello stato e prestiti obbligazionari dai privati)

l'Istituto partecipa agli aumenti di capitale delle sue società ed ai nuovi investimenti.

L'I.R.I. non si limita soltanto a sostenere le direttive della programmazione economica, ma persegue interessi suoi propri, di gruppo, a volte in rivalità con gli altri enti e istituti statali. Può a tutta prima sembrare strano, ma non dobbiamo dimenticare che a prendere le decisioni sono sempre gli individui, nel nostro caso i dirigenti del gruppo I.R.I. La "novità" della formula di questo istituto consiste nel fatto che in esso si è prodotto un tipo di dirigenza per molti aspetti particolare. Il dirigente I.R.I. non è solo un burocrate parastatale e non agisce nemmeno come un *manager* dell'industria privata. Non è nemmeno la semplice sovrapposizione delle due figure, ma dal combinarsi e dal fondersi dei due aspetti è nato un nuovo padrone: il *manager* pubblico. Questa nuova "figura" ha una intraprendenza tipicamente imprenditoriale, ma non si sente vincolato da alcun rapporto di proprietà e può prendere decisioni anche non strettamente economiche ma unicamente di sviluppo e di ampliamento. Egli è vincolato, in misura trascurabile, dalle leggi del profitto capitalistico e trova la sua affermazione nell'affermazione dell'impresa a cui è preposto.

L'I.R.I., quindi, anche in virtù del tipo di dirigenza creatasi al suo interno, costituisce un forte fattore di sviluppo dell'economia perché può rischiare molto di più delle imprese private, e gli investimenti al Sud sono lì a testimoniarlo. Le imprese private "sono scese al sud" solo dopo che quelle pubbliche avevano creato le strutture primarie o le più importanti.

L'I.R.I. è quindi, ad un tempo, strumento di propulsione economica e di stabilità politica, anzi l'uno è il presupposto dell'altro perché con la creazione di nuovi posti di lavoro in zone depresse e con la conservazione di quelli delle imprese in dissesto, contribuisce ad evitare tensioni sociali che altrimenti si manifesterebbero in forme difficilmente controllabili dai sindacati. Inoltre l'I.R.I., grazie alla sua formula privilegiata, utilizza e remunera in modo fiscalmente agevolato il piccolo e medio risparmio per il perseguimento di obiettivi statali, contribuendo così ad eliminare malumori nella piccola e media borghesia risparmiatrice.

Il potere e le dimensioni dell'I.R.I. oggi sono enormi, esso controlla oltre 130 società (alcune delle quali di grandissime dimensioni, che a loro volta controllano diverse altre imprese minori) e occupa globalmente un personale di oltre 321 mila unità. Si tratta di un impero sempre più difficilmente controllabile, uno stato nello stato, che agisce anche in campo internazionale e che sta assumendo per questa ragione una struttura di società multinazionale.

L'I.R.I. non ha più un impellente bisogno di espandersi, come negli anni passati, ma affiora con sempre maggiore evidenza la necessità di riorganizzare i suoi modi di funzionamento e le sue strutture, vale a dire che non si deve affermare ma che cerca di esercitare con più efficienza il potere di cui dispone. Tutto questo traspare anche nelle sfumate parole di Petrilli pronunciate nel discorso a cui avevamo prima accennato: "...Nel riaffermare la nostra piena disponibilità ad assumerci in futuro i compiti nuovi che il Parlamento e il Governo riterranno di attribuirci, desidero dire chiaramente che la possibilità di una nostra azione vicaria in ordine ad alcuni obiettivi ben determinati e limitati, non solo non avrebbe alcun carattere esclusivo ed anzi potrebbe essere l'occasione per una larga associazione degli operatori privati alla realizzazione di opere pubbliche ma, in termini più generali, non renderebbe certo meno urgente... l'esigenza di una ristrutturazione secondo razionalità ed efficienza dei canali tradizionali dell'intervento pubblico...".

Emilio Cipriano

1) È interessante notare come l'intervento dello stato nell'economia abbisogni nella fase iniziale di questo espediente attuato in parte per non spaventare o traumatizzare eccessivamente i padroni di tipo capitalistico. Le stesse motivazioni fornite allora alla nascita dell'I.R.I. sono state riproposte pari pari per giustificare quella della G.E.P.I. nel 1971; anche questa società dovrebbe reimmettere sul mercato le imprese private dopo un periodo di ristrutturazione, ma questo compito istituzionale è venuta subito a cadere e la G.E.P.I. è divenuta un altro strumento di acquisizione statale.

2) Dal 1933 al 1939 l'I.R.I. operò vendite di partecipazione azionarie per 4024 miliardi di lire, mentre fece reinvestimenti per un totale di 2.730 miliardi di lire.

3) Nel settore telefonico fu distrutto il 15% delle centrali e il 17% delle reti urbane; nel settore della navigazione su 221 navi per un totale di t.s.l. 1.446.000 del 1943, ne rimasero a guerra finita solo 24 per un totale di t.s.l. 194.000.

4) Ministero per la Costituente: "Rapporto della Commissione Economica all'Assemblea Costituente", Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1947.

IL SOCIALISMO DAL VOLTO DISUMANO

Quando nel 1962 Nikita Kruscev (allora segretario del P.C.U.S. e primo ministro) autorizzò la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovic* sulla rivista letteraria *Novi Mir*, il gesto fu giustamente considerato una delle prime conseguenze pratiche del rapporto che lo stesso Kruscev aveva tenuto due anni prima al XX Congresso del P.C.U.S. e con il quale aveva dato il via al processo di "destalinizzazione". Il libro succitato, infatti, confermava l'esistenza — sempre negata dalla propaganda staliniana — di *lager*, nei quali il dittatore georgiano aveva fatto rinchiudere ed aveva eliminato centinaia di migliaia, forse milioni, di oppositori politici. L'autore del libro, allora completamente sconosciuto, era Aleksandr Solgenitsyn, che dal 1945 al 1953 era stato rinchiuso in un campo di concentramento in Siberia, e poi fino al 1956 al confino: scriveva dunque con ottima cognizione di causa. Dopo la pubblicazione del suo libro sulla più importante rivista artistica sovietica, Solgenitsyn si sentí autorizzato a proseguire nella sua produzione letteraria e nella sua denuncia dei crimini stalinisti. Solgenitsyn, però, non si limitava a denunciare gli "errori" del passato, ma combatteva anche contro tutto ciò (ed è molto) che dello stalinismo sopravvive nell'URSS oggi. Le "noie" non tardarono ad ostacolargli il lavoro: fu sottoposto a critiche pubbliche, intimidito, espulso dall'unione degli scrittori: quest'ultimo provvedimento lo costrinse a pubblicare le sue opere all'estero, poiché in Russia ciò non gli era più consentito. Quel che ha fatto precipitare la già difficile situazione di Solgenitsyn è stata la pubblicazione (a Parigi) del suo ultimo libro *Arcipelago Gulag*, nel quale sono raccolte centinaia di testimonianze di reclusi nei campi sovietici o comunque di vittime della persecuzione bolscevica *a partire dal 1918*.

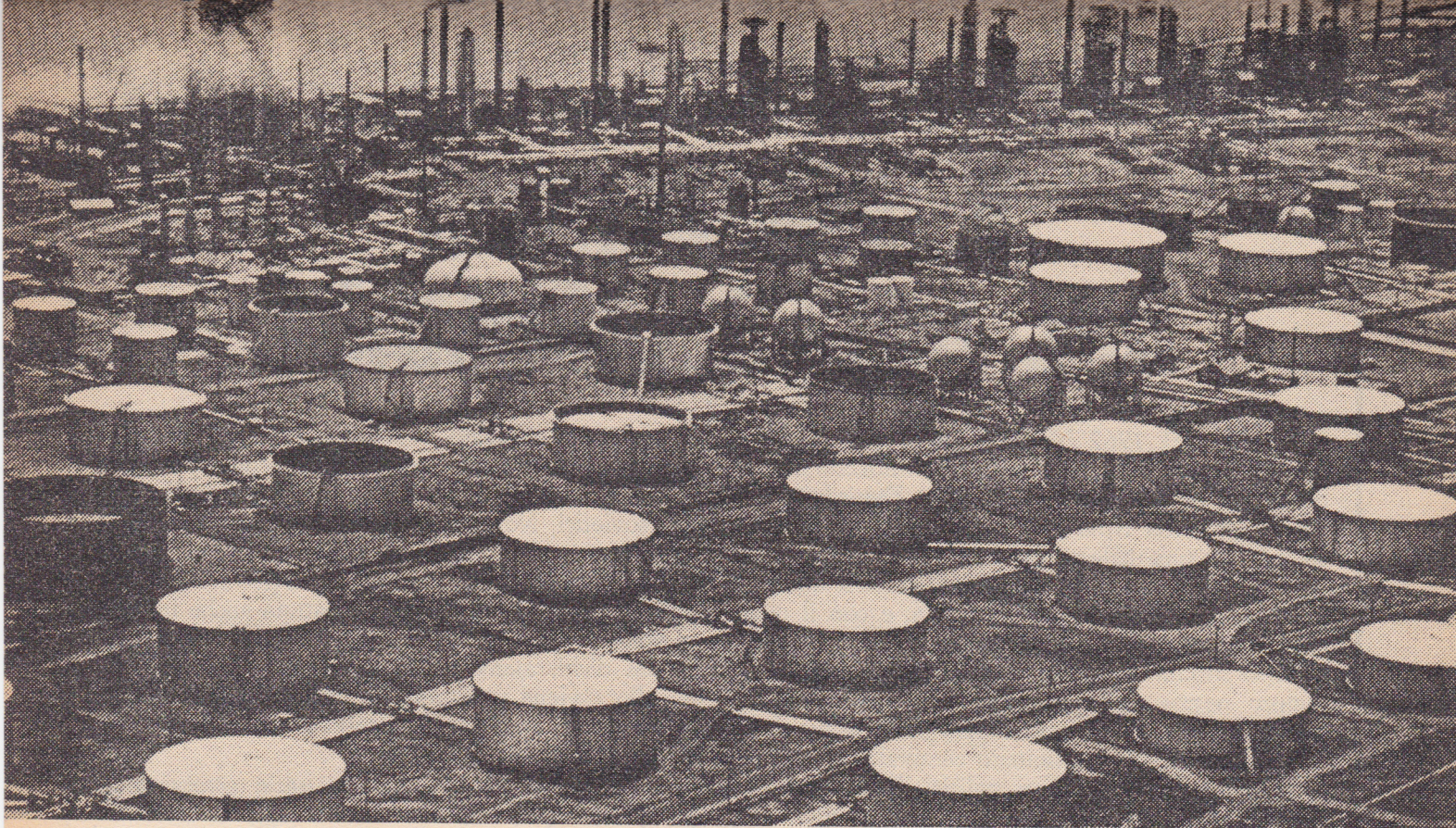
È proprio questo fatto che deve aver provocato la decisione dei dittatori russi di farla finita con Solgenitsyn: volentieri l'avrebbero rinchiuso in un lager o in un manicomio, per lasciarvelo morire come già è successo e continua a succedere con chi nell'URSS non accetti di "ragionare" con la testa del partito. Ma la notorietà internazionale raggiunta dallo scrittore Premio Nobel e la conseguente necessità di non ostacolare troppo il processo di "distensione" con l'Occidente hanno spinto Breznev e compagni a più miti consigli, per cui Solgenitsyn è stato semplicemente privato della cittadinanza russa ed espulso dall'URSS.

Si impongono a questo punto alcune considerazioni sulla funzione svolta dall'*opposizione intellettuale* nella Russia: indubbiamente — come molti hanno già sottolineato — si tratta di individui appartenenti ad un ambiente privilegiato, economicamente e politicamente, rispetto alla grande massa degli sfruttati sovietici. Non solo, ma a volte, come nei primi tempi per Solgenitsyn, la loro critica può essere funzionale alle autorità, servire da copertura ad una politica repressiva o essere contrattata anche in sede di politica estera. A volte, poi, la critica viene da posizioni dichiaratamente filo-occidentali, "di destra", ed allora viene utilizzata dal regime per screditare anche coloro che, pur criticando il sistema, non per questo esaltano il capitalismo.

Al di là di queste pur necessarie osservazioni, però, non si può misconoscere il coraggio individuale e l'importante funzione politica svolta da alcuni di questi intellettuali, fra i quali Solgenitsyn, nel portare alla luce quante più prove delle tragiche "purghe" che il potere bolscevico ha regolarmente attuato ed attua per annientare qualsiasi forma di opposizione. Come anarchici, infatti, non possiamo che esser d'accordo con chi vuol far luce sulla storia dell'URSS, al di là delle menzogne e delle reticenze della storiografia ufficiale.

Il movimento anarchico, che pure era stato in prima fila nei lunghi anni di preparazione e nelle infuocate giornate della rivoluzione russa del '17, subì immediatamente le conseguenze della presa del potere da parte del partito bolscevico guidato da Lenin. Tutti i libri scritti dagli anarchici russi nei primi anni dopo il 1917 parlano delle persecuzioni inflitte dal nuovo potere a quanti continuavano la lotta per la realizzazione di una società socialista autogestita e decentrata: mi riferisco alle opere di Volin, E. Goldman, Arscinov, Machno, Ida Mett, Maximoff, ed alla lettera ai lavoratori occidentali con la quale l'anziano rivoluzionario Kropotkin denunciava la realtà e le ancor più tristi prospettive del potere bolscevico. All'inizio degli anni venti il movimento anarchico nell'URSS era già praticamente annientato, i suoi militanti uccisi, rinchiusi nei lager o esiliati. La stessa sorte toccò progressivamente alle altre forze di opposizione.

Oggi, solo grazie ad alcuni intellettuali coraggiosi come Solgenitsyn filtrano notizie relative alle persecuzioni continue contro gli oppositori. Fra le poche notizie che provengono dallo stato-carcere russo, alcune parlano esplicitamente di *anarchici* che continuano clandestinamente la lotta. Nonostante la più brutale persecuzione, dunque, il socialismo libertario continua ad opporsi — seppure in una lotta *per ora* disperata — alla dittatura tecnoburocratica del bolscevismo.

C. L.

L'ALIBI DELL'ECOLOGIA

Sullo scorso numero della rivista, Gino Agnese ha presentato una sua "lettura" del noto studio del Massachusetts Institute of Technology "I limiti dello sviluppo". Presentando l'articolo esprimevo le mie riserve sulla possibilità di una lettura anarchica dello studio commissionato al M.I.T. dal Club di Roma e finanziato dalle Fondazioni Agnelli, Ford e Volkswagen. Ritenevo cioè, e ritengo, che non basti suggerire una soluzione libertaria ed egualitaria (cioè rivoluzionaria) al problema posto dallo studio, una soluzione alternativa alle soluzioni capitalistiche-tecnocratiche suggerita dalla suddetta *équipe* di accademici.

Ritenevo e ritengo (in questo caso, come più in generale) che ci si debba porre in modo diverso di fronte al problema già dalla sua impostazione. Il fatto è che sin dalla impostazione (cioè dalla metodologia) tale studio riflette un taglio capitalistico-tecnocratico che invalida sia "scientificamente" sia a maggior ragione da una prospettiva rivoluzionaria gli stessi risultati della ricerca, cioè i "dati" elaborati dal calcolatore del M.I.T., prima ancora che le soluzioni suggerite. Mi sembra necessario, di fronte ad uno studio che vede un problema socio-economico come un problema "tecnico", non solo lottare contro le soluzioni meschine e pericolose che ad esso, con o senza i suggerimenti del M.I.T., daranno le classi dominanti, ma contro il tipo di analisi da cui scaturiscono.

In sintesi, i ricercatori del M.I.T. ripropongono le note tesi di Malthus. Il Malthus, nel suo famoso studio ("Saggio sul principio di popolazione", 1798) sosteneva che i mezzi di sussistenza aumentano con progressione aritmetica, mentre la popolazione aumenta con progressione geometrica (cioè assai più rapidamente), per cui la scarsità di alimenti non può che aumentare a ritmo vertiginoso, come aumenta progressivamente la distanza tra due automobili lanciate l'una a velocità costante e l'altra a velocità crescente. La miseria nascerebbe dunque non da ingiusti sistemi socio-economici di sfruttamento ma da una "ingiustizia naturale". Possono, per il Malthus, arrestare la crescente rovinosa sproporzione tra uomini e cibo alcuni fattori che limitano l'incremento demografico, come guerre, carestie, malattie, ecc. Nella seconda edizione (1803) del suo libro, il Malthus inserisce tra i limiti anche un volontario controllo delle nascite.

I neo-malthusiani ricercatori del M.I.T. non fanno che aggiungere alle due variabili di Malthus il capitale industriale, l'esaurimento delle risorse e l'inquinamento ed introdurre il tutto in un calcolatore opportunamente programmato. L'aggiunta al modello dei tre nuovi elementi e l'impiego di sofisticati strumenti matematici (ad esempio i "si-

stemi di retroazione non lineari, ad anello") non modifica sostanzialmente il discorso malthusiano. Le progressioni aritmetiche e geometriche di Malthus diventano le "curve" lineari ed esponenziali dei neo-malthusiani; la catastrofe è sempre prevista come naturale sviluppo di queste "curve", *ceteribus paribus* (cioè supponendo costanti tutti gli altri elementi e condizioni non considerati tra le cinque variabili); viene invocato lo stesso meccanismo per sventare la tragedia: la "continenza" (non più solo nei rapporti uomo-donna ma anche nei rapporti Uomo-Natura...).

Il principale errore metodologico dei neo-malthusiani è quello di considerare il mondo, con paesi ricchi e paesi poveri, con oppressi ed oppressori, come se fosse un sistema termo-dinamico mentre è soprattutto un sistema sociale. Questa applicazione meccanica, acritica, alle questioni sociali di un approccio tipico delle scienze naturali, li porta ad ignorare il fatto che i "sistemi" umani possono sottostare a rotture discontinue rispetto al loro passato ed al loro presente, che possono mutare così ampiamente la loro natura che un andamento valido per un certo tratto storico non è *necessariamente* valido per il tratto successivo. Del resto la storia dei quasi due secoli trascorsi dalle predizioni di Malthus sta a dimostrare sia che le società umane possono ridurre a valori bassi o nulli o addirittura negativi i saggi di incremento demografico sia che, per converso, la produzione di mezzi di sussistenza può aumentare in modo più che aritmetico, che cioè il rapporto tra le due variabili malthusiane può anche invertirsi.

Un altro "errore" metodologico dei malthusiani è quello di "dimenticare" nel loro modello tutte le costanti e le variabili "politiche". Il che chiaramente, più che un errore è una scelta *politica* precisa: quella di considerare i sistemi socio-economici dominanti come l'unica realtà possibile. Entrambi gli errori si riflettono in varia misura sulla analisi e sui risultati.

Un esempio illuminante della "deformazione" capitalistico-tecnocratica dei ricercatori del M.I.T. è il modo acritico con cui vengono considerati ed utilizzati i dati sullo sviluppo economico presi dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo. I più bassi tassi di crescita economica (in termini di Prodotto Nazionale Lordo) sono quelli della Nigeria (—0,3) e della Cina (0,3). Ebbene, i neo-malthusiani non sembrano rendersi conto, a questo proposito, dell'inapplicabilità del parametro P.N.L. ad economie come quella cinese, basata in larga misura su comuni rurali autosufficienti. La produzione di alimenti per l'autoconsumo può anche aumentare in modo enorme (ed in effetti questo pare essere il caso della Cina negli ultimi venti anni) senza che il P.N.L. aumenti per questo, di un solo punto!

Parlando d'alimenti, aggiungiamo che se il gruppo del M.I.T. parte dal presupposto che attualmente la superficie coltivata sia già la metà di quella coltivabile, altri esperti attendibili, come il brasiliano Josué De Castro (presidente del consiglio esecutivo della F.A.O. dal 1952 al '56, autore de "La geografia della fame"), parlano di quattro-quinti di terre ancora disponibili e della possibilità di raddoppiare le produzioni medie unitarie senza grossi miracoli. Ma il discorso di fondo è un altro, ed è che se un terzo della popolazione mondiale già oggi è sottonutrita la colpa non è della scarsità di risorse ma della loro ineguale distribuzione.

Allo stesso modo l'intero "squilibrio ecologico" andrebbe compreso e spiegato in termini non esclusivamente fisici, ma prevalentemente socio-economici. Quando un sistema, nazionale dapprima internazionale poi, è basato sul principio che il capitale, la natura (sotto forma di materie prime) ed il lavoro si debbano muovere verso punti di accumulazione ineguale ("poli di sviluppo"), questi punti diventano i centri del sistema, il resto periferia: le logiche conseguenze sono l'esaurimento delle risorse e l'inquinamento, il cui peso ricade prevalentemente sulle "periferie" cioè sulle classi e sulle nazioni subalterne. Il depredamento e l'insozzamento delle "periferie" geografiche e sociali sono il risultato

di una divisione verticale del lavoro geografico e sociale.

Tuttavia se la vera soluzione ai due problemi dell'inquinamento ed esaurimento non può che trovarsi nel superamento del sistema socio-economico che li ha prodotti, appare per altro verosimile che il contenimento dei danni e del pericolo entro limiti compatibili con la sopravvivenza dell'umanità sia possibile non solo all'interno della ineguaglianza istituzionalizzata ma anche, tutto sommato, senza "traumatizzanti" mutamenti economici e tecnologici. La predizione apocalittica dei neo-malthusiani ha dunque scarse possibilità di realizzazioni. I mezzi per evitare la catastrofe sono suggeriti dagli stessi ricercatori del M.I.T. oppure possono essere intravisti in linee di tendenza già operanti.

Così il problema dell'esaurimento delle risorse si potrà risolvere con il "riciclaggio", cioè con il recupero delle materie prime dai rifiuti. Il riciclaggio avviene già ora (e più o meno è sempre avvenuto) in una misura che è determinata dalla sua convenienza, cioè dal prezzo delle materie prime. Automaticamente, con la rarefazione delle materie prime e quindi con l'aumento del loro prezzo, si sviluppa e si svilupperà la convenienza del riciclaggio e quindi la ricerca e l'approntamento delle tecnologie relative. Quanto alle fonti energetiche, qualunque possa essere la stima delle risorse petrolifere disponibili (comunque ben superiori alle stime "ufficiali" dei petrolieri), è certo che altre fonti energetiche possono essere sviluppate in sostituzione degli idrocarburi, trasferendo il problema della carenza della energia, come scrive anche Agnese, in epoca remota nel futuro.

Per quanto riguarda l'inquinamento, sono ben individuabili due soluzioni complementari che non minano il "sistema". Una soluzione prevede la dislocazione alla periferia geografica e economica (Terzo Mondo) di alcune delle industrie inquinanti: si decentrerà cioè l'inquinamento con il doppio vantaggio di toglierlo di sotto gli occhi ed il naso dei privilegiati abitanti delle capitali economiche e di "diluirlo", consentendo un più efficace depuramento naturale chimico e biologico. Questo decentramento è già in atto e costituisce, beffardamente, il "modello di sviluppo" di buona parte dei paesi poveri. Con esso viene modificata (ma non sostanzialmente) la vecchia divisione del lavoro che faceva del Terzo Mondo la fonte delle materie prime ed il mercato dei beni capitali e di consumo, nel senso che al Terzo Mondo saranno anche affidate quelle industrie tipiche delle prime fasi della rivoluzione industriale (le prime lavorazioni delle materie prime, ad esempio). L'altra soluzione all'inquinamento vede e prevede la introduzione di apparecchiature disinquinanti: depuratori per le industrie, per gli scarichi urbani, e — perchè no — mini-depuratori per i tubi di scappamento delle automobili... Anche su questa via si sta già procedendo.

Rimane quello che viene chiamato "inquinamento termico". La morte termo-dinamica del nostro ambiente è stata profetizzata molte volte. "Giuste o sbagliate che siano queste profezie, sembra che si possa affermare con certezza — scrive Johan Galtung in un suo recentissimo stimolante saggio (I) — che se i mali provocati dall'esaurimento e dall'inquinamento delle risorse potessero essere parzialmente annullati mediante degli anti-processi ed incanalati verso un inquinamento termico, l'orizzonte temporale della catastrofe dovrebbe allontanarsi... tanto da oltrepassare i limiti di una minaccia percepibile".

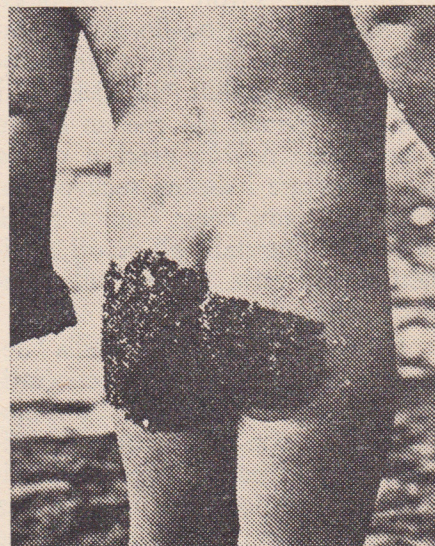
Ecco come non solo verrà evitata l'apocalisse, ma anche, credo, lo "sviluppo zero". In realtà il riciclaggio ed il disinquinamento hanno già prodotto, stanno producendo ed ancor più produrranno delle "anti-tecnologie" complementari alle tecnologie dilapidanti ed inquinanti che non solo consentiranno la sopravvivenza del sistema capitalistico-tecnocratico ma anche la crescita del Prodotto Nazionale Lordo (soprattutto quello dei paesi dominanti), con soddisfazione dei capitalisti, dei tecnoburocrati e... degli economisti che misurano l'economia in termini di Prodotto Nazionale Lordo.

Per concludere queste note — ma non, spero, la discussione — preciso che non ho voluto (come può essere parso, magari per involontarie forzature polemiche) negare l'esistenza della sovra-popolazione, del sovra-inquinamento e del sovra-sfruttamento delle risorse. Ho solo voluto affermare la radicale diversità tra il nostro approccio al problema e quello dell'ecologismo conservatore dei neo-malthusiani, una diversità che si esprime, ripeto, già nelle analisi prima ancora che nelle soluzioni. Il problema esiste — e come! — e non da ora. La sovrappopolazione non è una prospettiva futura, ma una realtà attuale e storica per tanta parte dell'umanità; cosí la scarsità degli alimenti, così l'inquinamento... Se l'ecologismo scopre solo ora questi mali, è perchè solo ora essi sono avvertibili (come realtà presente o pericolo futuro) oltre che per le periferie sociali e geografiche anche per i privilegiati degli stati dominanti. (2)

All'ecologismo borghese e piccolo-borghese, alle sue soluzioni capitalistico-tecnocratiche noi dobbiamo opporre una analisi diversa delle cause dello squilibrio ecologico e l'alternativa di un equilibrio socio-economico egualitario nazionale ed internazionale come condizione necessaria per un reale equilibrio ecologico, cioè per un più armonioso rapporto tra l'uomo e la natura, basato sullo sviluppo di una "tecnologia diversa", una tecnologia che favorisca il decentramento anzichè l'accentramento della produzione, la integrazione anzichè la divisione verticale del lavoro, la sintesi anzichè la subordinazione di città e campagna, di industria ed agricoltura...

A. Di Solata

1) J. Galtung, *Contro l'ecologia conservatrice*, "Bollettino della Società di Studi Politici", novembre 1973.

2) Per una trattazione in chiave libertaria dell'inquinamento si veda anche: A. Di Solata, *L'Inquinamento*, 'A' - rivista anarchica", marzo 1971.

IL REVERENDUM

Introdotto da poco tempo nella legislazione dello stato italiano, il divorzio è già in pericolo e forse fra due o tre mesi sarà una parentesi chiusa, un ricordo del passato. Il 12 maggio, infatti, tutti i cittadini-elettori (suore di clausura comprese) andranno a votare per decidere se mantenere o abrogare la famosa "legge Fortuna-Baslini", con cui il divorzio, seppure in dimensioni ben ridotte ("piccolo divorzio"), ha fatto la sua prima timida comparsa in Italia, terra di preti, di santi e di democristiani.

Chi dice divorzio dice matrimonio. Ora, per quanto riguarda il rapporto fra un uomo e una donna che sentano l'esigenza di condividere la vita, per un breve o per un lungo tratto, agli anarchici non garba l'idea stessa del matrimonio legale, benedetto dal prete o sancito dal sindaco. L'amore, infatti, naturalmente libero, tale dovrebbe restare al di fuori e contro qualsiasi tentativo di regolamentazione burocratica da parte dell'autorità: due individui dovrebbero potersi unire e separare di comune accordo, seguendo i loro sentimenti ed il loro senso di responsabilità. Questo amore libero, sincero, responsabile è il nostro modello di relazioni interumane, che ipotizziamo per la futura società libertaria.

Già oggi, comunque, per quanto possibile, si deve tendere a rifiutare l'ingerenza dello stato anche in questo campo della vita individuale e sociale, contestando tanto il matrimonio legalizzato quanto il divorzio legalizzato. Questo discorso, semplice ed elementare finché si tratta di una coppia senza figli, si complica indubbiamente qualora questi siano stati generati: essendo i bambini naturalmente indifesi ed incapaci di difendere i propri diritti, spetta alla società tutelarne l'esistenza e lo sviluppo qualora i genitori si comportino irresponsabilmente. Al riguardo va innanzitutto notato che per lo più il divorzio (sia di fatto, sia legalizzato) non fa che sancire una situazione concreta, che non può certo esser sanata con misure repressive, costringendo per esempio alla forzata eterna coabitazione due coniugi fra i quali sia sorta una incompatibilità profonda. Né d'altra parte si può ragionevolmente pensare di poter risolvere i problemi dei bambini e delle famiglie in crisi nell'ambito di questa società, in cui l'assistenza scolastica è paurosamente carente e per molti versi autoritaria, la donna è particolarmente condizionata e in posizione inferiore rispetto all'uomo, il lavoro domestico ed extra-domestico è alienante e stressante. In altri termini, bisogna rendersi conto che il problema della famiglia può essere seriamente affrontato solo dopo aver rovesciato l'attuale sistema autoritario ed aver affermato la nuova società basata sulla libertà individuale e sulla pratica della solidarietà sociale.

Questo non significa che, sperduti fra sogni utopistici di un eden futuro, non sappiamo fare i conti con la realtà odierna, e, nel caso specifico, con i problemi politici sollevati dal referendum abrogativo del divorzio. A nostro avviso, si tratta di una buona occasione per agitare quei temi e per chiarire quegli aspetti del pensiero libertario che solo in rare occasioni è possibile indicare all'opinione pubblica. In primo luogo la tematica relativa al libero amore, al rifiuto del matrimonio, alla responsabilità individuale e sociale, così come sopra è stata accennata. E non sarà certo fuori luogo in questo frangente rispolverare un po' del sano tradizionale spirito anticlericale degli anarchici, nella denuncia della funzione reazionaria ed oscurantista svolta da buona parte del clero, e del falso e gesuitico progressismo di certe frange cattoliche *del dissenso* pronte a rientrare all'ovile appena sentano l'odore seppur lontano del laicismo e della libertà religiosa.

Un altro aspetto che va sottolineato di questo referendum è che si tratta del primo referendum abrogativo nella storia della repubblica italiana. Solo apparentemente si tratta di uno strumento di democrazia diretta, di autogestione. Farlo passare come tale è pura demagogia. Infatti in questa società, condizionata in ogni suo aspetto dai *mass-media* e dalla martellante propaganda di enormi organizzazioni burocratiche, un qualsiasi referendum, seppur svolto con tutte le "garanzie costituzionali", non può avere alcun valore: l'opinione pubblica è manipolata dai detentori del potere. Valga l'esempio, a noi vicino, dei risultati del recente referendum tenutosi nella Confederazione Elvetica, con il quale è stata *respinta* una proposta di vietare il traffico internazionale delle armi: in questo caso (come in tanti altri) la maggioranza della popolazione ha dimostrato completa sottomissione ai disegni delle classi dominanti.

Non a caso il metodo del referendum è spesso usato dai padroni del vapore (dittatori, partiti di maggioranza, ecc.) per dimostrare, a se stessi ed agli altri, di godere di un immenso, genuino sostegno popolare, in altre parole per legittimare in maniera per molti inoppugnabile la loro permanenza al potere.

Non va dimenticato un ultimo aspetto di questo prossimo referendum sul divorzio, e cioè il fatto che si tratta di abrogare una legge che, nonostante tutto, garantisce all'interno dell'attuale sistema maggiori spazi di libertà: soprattutto, abrogando la legge Fortuna-Baslini si mette in discussione un diritto di libertà, che dovrebbe invece essere indiscutibile ed intangibile anche da parte di una schiacciante maggioranza.

Ma questo è un altro discorso. Non con il voto, ma con la continua militanza rivoluzionaria bisogna contrastare le manovre delle classi dirigenti, lottando per quella rivoluzione libertaria che sola potrà aprire la strada alla soluzione anche dei drammatici problemi della famiglia, dell'educazione dei bambini, con una vita sociale completamente rinnovata.

P. F.

LA DIVERSITA' RISCOPERTA

LE MINORANZE ETNICHE « NAZIONI PROIBITE » RIVENDICANO LA LORO IDENTITÀ — CONTRO LA DISUGUAGLIANZA, PER LA DIVERSITÀ — L'EMERGERE DI FORZE CENTRIFUGHE NEGLI STATI E NEI SUPER-STATI

Uno dei fenomeni più tipici, anche se per molti versi imprevisto, della nostra epoca, è rappresentato dal rifiorire in tutto il mondo industriale dei sentimenti nazionalistici, che sembravano ormai seppelliti nel patrimonio socio-culturale del secolo scorso. In effetti questo nazionalismo moderno, o neo-nazionalismo, presenta caratteristiche sue proprie, affatto diverse da quello di cent'anni fa, anche se ne riecccheggia, per forza di cose, alcune manifestazioni. Non nasce *tra* gli Stati, ma *dentro* di essi, e prende l'aspetto più di una rivendicazione nazionale portata avanti da "minoranze oppresse" che non quello di una tendenza all'egemonia cioè del nazionalismo volgarmente inteso. In altri termini, mentre la distensione (o ciò che per essa viene fatto passare) sembra condurre gli Stati a scoprire fra sè sempre maggiori punti di contatto, all'interno di essi sorgono, con una frequenza che testimonia la importanza del fenomeno, comunità sub-nazionali che improvvisamente scoprono, o riscoprono, le proprie differenze dal resto della popolazione, e con esse il desiderio di una autonomia che di tali differenze fa il proprio cardine. Gli Irlandesi dell'IRA si battono in quanto minoranza cattolica in un paese di tradizioni protestanti. I Canadesi del FLQ in quanto minoranza francofona in un paese di lingua e tradizioni prevalentemente britanniche. I baschi dell'ETA vedono nel separatismo l'unico mezzo perchè il proprio patrimonio linguistico e culturale sia rispettato e mantenuto vivo. Nemmeno l'ordinato mondo dell'Est sembra immune da questa "infezione": i croati in Jugoslavia, i tartari, gli ukraini, i lituani nell'U.R.S.S. ...

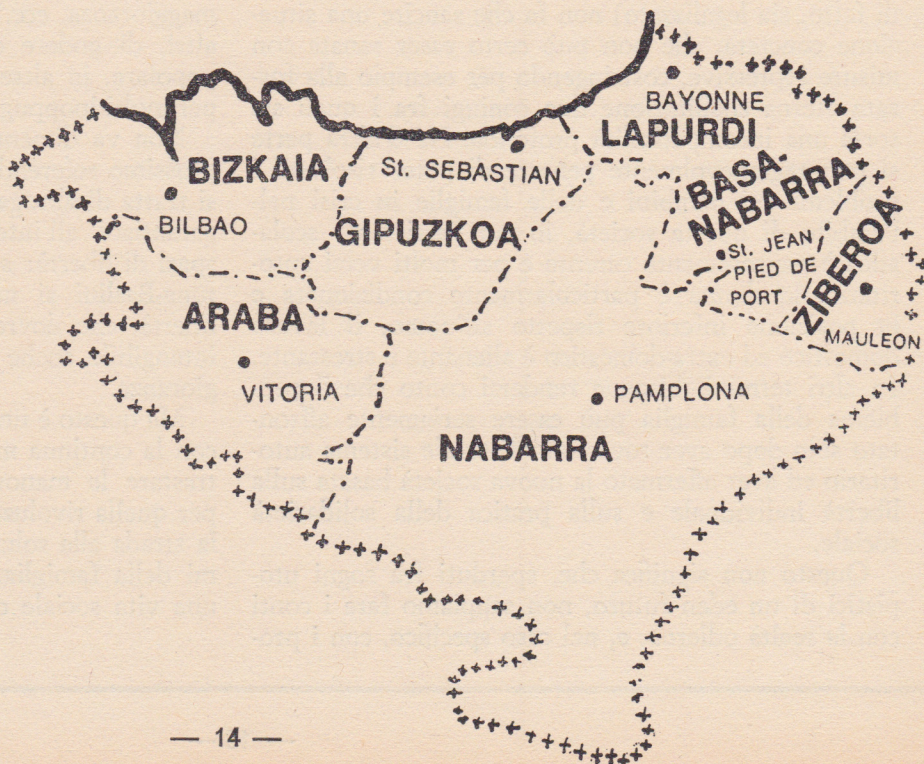
MINORANZE OPPRESSE

Questi sono solo gli esempi più noti, gli aspetti più macroscopici della questione. Ma non sono i soli. Basterà ricordare ancora il caso del Sud Tirolo in Italia, o le mai sopite tendenze separatiste delle nostre isole; i movimenti che vanno sorgendo numerosi in Francia (Bretagna, Occitania, ecc.); l'orgoglio regionale della Scozia e del Galles in Inghilterra; le rivendicazioni dei pellerossa negli Stati Uniti e almeno una parte della rivolta negra. Il tutto concorre a dare la sensazione di un fenomeno che non è nè marginale nè limitato nè destinato ad esaurirsi nel giro di qualche anno: in tutto il mondo c'è oggi qualcuno che si scopre "diverso" e lotta per restarlo.

Nonostante l'apparente eterogeneità delle motivazioni, dell'intensità conflittuale e della stessa consapevolezza dei movimenti neo-nazionalistici, essi hanno un aspetto comune fondamentale nella loro base etnica. Nella totalità dei casi precedentemente presi in esame la "minoranza oppressa" è una minoranza etnica, e il nazionalismo la bandiera della propria presa di coscienza come tale, il sintomo di una identità riconquistata. L'effetto di ciò è, da una parte, la rivalutazione del proprio patrimonio culturale, del bagaglio di tradizioni, atteggiamenti, abitudini, ricorrenze, atti, che il gruppo etnico possiede, dall'altra, il rifiuto a riconoscersi in quello che di tale bagaglio non fa parte, e quindi la tendenza all'autonomia, al conflitto contro il potere centrale che questa autonomia non vuole ammettere. La asprezza della lotta può essere diversa, da caso a caso, variando dal terrorismo alla rivendicazione platonica, dall'azione illegale all'accettazione dei canali istituzionali di protesta. Ma la lotta c'è sempre: lo scoprirsi (o il riscoprirsi) come minoranza etnica porta inevitabilmente, a quanto sembra, a scoprire anche di essere oppressi, vilipesi, snaturati dall'autorità centrale, a riconoscere nello "Stato nazionale" l'antagonista della comunità sub-nazionale.

L'UNIFORMITÀ IMPOSTA

Tutto ciò può far sorridere l'osservatore superficiale, che trova "fuori moda", nel 1974, una questione posta in termini di nazionalità. Se mai, obietterà, c'è una classe che ne opprime un'altra, e non una nazionalità che toglie ad un'altra nazionalità il diritto all'esistenza. Ma la vastità del fenomeno è tale da non permettere giudizi affrettati, anche a rischio di rivedere una vera o supposta "orto-

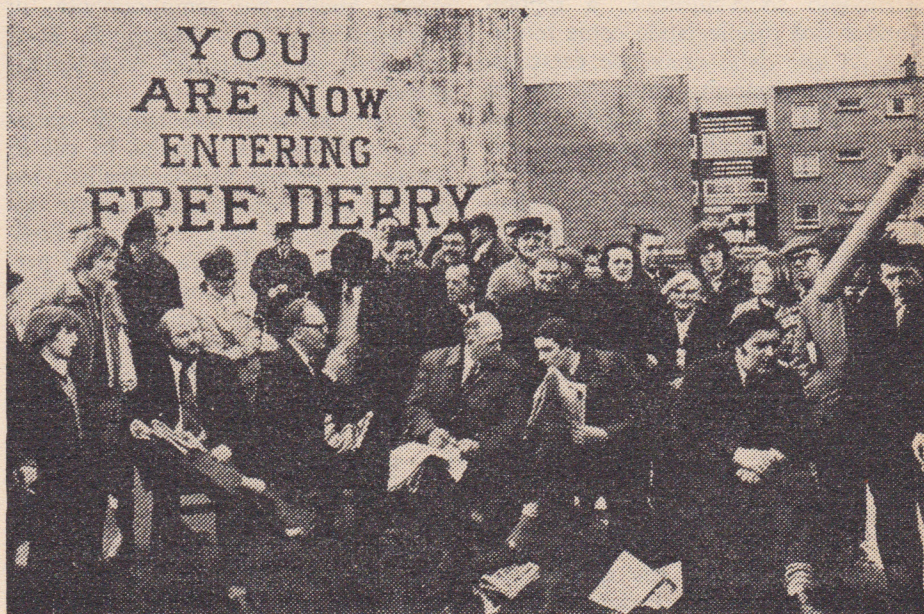
dossia" teorica. Perchè, come si vedrà, le cose non sono così semplici.

In realtà, la tanto declamata omogeneità degli stati nazionali, la loro supposta differenza dagli imperi multinazionali di un secolo fa, è, ad un esame attento, una pura menzogna. All'interno di essi i gruppi etnici sono molto più numerosi di quanto si sia abituati a pensare, nell'Europa occidentale come in quella Orientale e come, del resto, anche nelle Americhe e in tutto il mondo. La Francia, tanto per fare qualche esempio, è un mosaico di popoli: bretoni, baschi, corsi, alsaziani-lorenesi, fiamminghi, catalani, occitani. In Italia ci sono ben cinque regioni a statuto speciale (Sardegna, Sicilia, Val d'Aosta, Trentino e Friuli) istituite per prevenire rivendicazioni etniche fortemente separatiste, oltre a numerosissime altre minoranze misconosciute: albanesi, provenzali, grecanici, ecc. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Nonostante questa varietà etnografica, ogni Stato si presenta come un tutt'uno, con un'unica lingua, un'unica cultura, una unica storia. Ed è indubitabile che ciò sia vero, ma solo se si pensa ad una lingua, ad una cultura, ad una storia *dominante*. Il che significa che il processo di unificazione nazionale degli Stati moderni, o di separazione dagli imperi del secolo scorso, non è consistito solo nella "presa d'atto" di una situazione di uniformità totale, ma è avvenuto sacrificando alle esigenze sociali, politiche, culturali di un gruppo etnico dominante la miriade di raggruppamenti minori che compongono lo stato. Creando cioè una uniformità artificiale (imposta) là dove esisteva una differenziazione naturale. Si pensi all'unificazione forzata dell'Italia risorgimentale, o, sempre per restare in famiglia, ai simboli del genio italico piantati da Mussolini ai crocevia del Sud Tirolo. Si pensi a *lingue* come il friulano, o il sardo, relegate al livello di *dialetti*, si pensi al tentativo sistematico di sradicare ogni cultura regionale autonoma per sostituirla con quella "italiana".

Per diverso tempo, la tensione che, anche in epoche pacifiche, è esistita nei rapporti tra gli stati nazionali, ha, per così dire, facilitato l'opera di straniamento delle varie minoranze etniche, fornendone il pretesto ideologico e l'occasione per incanalare verso un nazionalismo più generale (più ampio) le frustrazioni derivanti dalla perdita della propria identità socio-culturale. In seguito, quando il sospetto e le gelosie internazionali si sono affievoliti, nel quadro di una maggiore collaborazione tra le classi dirigenti dei singoli stati, l'esigenza "dialettica" del nazionalismo, inteso come arma psicologica per difendere l'integrità delle frontiere, è venuta a mancare. Al contrario, gli stati hanno scoperto che è più utile mettere in evidenza le similianze, piuttosto che le diversità, di cultura e patrimonio ideale, cosa, questa, resa più facile dalla presunta omogeneità etnica di ciascuna nazione. È a questo punto che sorge il neo-nazionalismo delle minoranze etniche, quasi che la scomparsa degli antagonismi delle grandi potenze all'interno dei blocchi, abbia consentito la liberazione delle energie sub-nazionali fino ad allora represse dallo "stato di necessità" della "patria in pericolo". Il nazionalismo moderno è, tutto sommato, figlio (o quanto meno nipote) di quello antico.

Questa è, a grandi linee, la genesi storica della rivendicazione etnica dei nostri giorni e, come tale, è fondamentalmente la medesima, con poche sfumature di differenza, in tutti i paesi. Si accennava all'inizio, ciononostante, alla grande varietà di motivazioni con cui, nelle diverse situazioni, tale rivendicazione ama presentarsi e giustificarsi. Esse, nella realtà, non sono altro che "vestiti", forme esteriori che ricoprono un problema sempre uguale, ma sarà bene prenderle in considerazione ugualmente, perchè possono costituire un tramite per giungere al riconoscimento delle motivazioni reali. In altri termini, una volta chiarito *come* le rivendicazioni etniche sono nate, resta ora da vedere il *perchè*.

LINGUA COME NAZIONE

Di tutte le motivazioni che sembrano muovere i movimenti neo-nazionalisti, quello che più frequentemente si propone alla nostra attenzione è certamente la lingua. La lingua di un popolo non è solo un repertorio di segni convenzionali, uno strumento tecnico di comunicazione, ma una vera e propria "concezione del mondo": la maggior parte degli studiosi concorda nel ritenerla una sorta di indice sintetico della "etnia" della nazione, un condensato di tutto il patrimonio culturale di un gruppo. È logico quindi che il problema linguistico sia particolarmente sentito dalle popolazioni minoritarie, tanto più quanto più differente da quella "ufficiale" è la propria lingua. In essa, la gente riconosce se stessa come gruppo etnico, mentre nell'impossibilità di usarla vede il simbolo del proprio straniamento, il diritto a vivere non in quanto se stessi ma in quanto capaci di "mascherarsi da qualcun altro". A questo proposito, è quasi obbligatorio citare i baschi, ma è bene ricordare che esistono altre comunità minoritarie che sperimentano, giornalmente, una rinuncia alla propria identità più lacerante: è il caso degli italiani, dei turchi, dei greci che lavorano all'estero, costretti a diventare, in poco tempo, tedeschi o svizzeri, per essere accettati.

Accanto alla lingua, la religione rappresenta un'altra motivazione frequente nei conflitti etnici, e anch'essa funziona, in genere, da "indice sintetico" dell'etnia. La liturgia, le manifestazioni esteriori del culto, anche le più scioc-

Varsavia, 1944. Donne e bambini ebrei vengono deportati nei lager nazisti. Hitler praticò una politica di annientamento delle minoranze etniche, nel folle proposito di difendere la purezza della « razza ariana ». Sei milioni di ebrei e oltre un milione di zingari assassinati (nella foto alla pagina seguente, una zingara con il suo bambino) due semplici, tragici dati della criminale politica nazista. L'annientamento delle minoranze etniche, tuttavia, può essere e viene perseguito anche senza gli orrori del genocidio attraverso la distruzione sistematica della loro identità culturale, della loro « diversità ».

che (vedasi la marea di santi, santini, madonne e simili che addobbano le case dei cattolici irlandesi, specie se simpatizzanti dell'IRA) non sono altro che la concretizzazione di una determinata religiosità, cioè, in ultima analisi, il riconoscimento di un certo atteggiamento mentale come tipico del gruppo. Proprio per questo, le minoranze etniche sono portate, spesso, ad essere particolarmente osservanti in materia di fede: anche il bigottismo può essere un mezzo per riacquistare la propria identità.

Questa tendenza a motivare la propria rivolta con elementi capaci di racchiudere in sè, sinteticamente, tutto un patrimonio socio-culturale, a rappresentarsi cioè privilegiando come fondamentale *una* delle numerose caratteristiche della comunità etnica, si ritrova anche nelle motivazioni minori, o subordinate, dei conflitti neo-nazionalisti. Ad esempio, anche quando si prende in considerazione la posizione socialmente inferiore di un certo gruppo, è sull'aspetto etnico della questione che si pone l'accento: lo sfruttamento non è un problema di per sè, ma solo nella misura in cui è tipico del gruppo, solo in quanto può diventare anch'esso un indice sintetico dell'etnia.

LE RADICI SOCIO-ECONOMICHE

Dicevamo poc'anzi che queste, comunque, non sono da ritenere le *cause* vere dei conflitti neo-nazionalisti. In effetti, il loro carattere sovrastrutturale (specie nel caso della religione) appare chiaro a chiunque voglia guardare le cose senza preconcetti. Pur senza negare l'importanza psicologica che l'uso della propria lingua può avere per gli individui, resta da spiegare perchè questo venga impedito, perchè cioè una comunità etnica sia costretta a subire la dominazione di un'altra, fino a perdere la propria identità. Si può notare, a questo proposito, come molte minoranze vivano in condizioni di sottosviluppo notevole, al confronto del resto del paese: oltre ai casi di vero e proprio sfruttamento economico, sono numerosi quelli, più semplicemente, di emarginazione, di segregazione, e di esclusione dai centri del potere decisionale.

Fin'ora abbiamo accettato di trattare il problema nei termini in cui lo pongono i gruppi neo-nazionalisti, ma non bisogna dimenticare l'aspetto socio-economico di esso, le sue radici nella situazione produttiva in cui si presenta. Il processo di omogeneizzazione forzata delle varie comunità etniche, avvenuto con la formazione degli stati nazionali, non è, tutto sommato, che uno degli aspetti dell'avvento al potere di una nuova classe di sfruttatori, in semplice sostituzione di vecchi sfruttatori d'altra nazionalità, o al seguito dell'instaurazione parallela di un nuovo modo di sfruttamento. Una cultura imposta, cioè, perchè nata da un nuovo sfruttamento imposto.

Sbaglierebbe però, chi volesse interpretare il problema solo da quest'unica angolazione. Se è vero che molte rivendicazioni etniche sono *anche* ribellioni di sfruttati contro i propri sfruttatori, questo non è vero sempre. La Catalogna, ad esempio, le cui tendenze separatiste sono note e vivissime da secoli, è forse la parte più ricca della Spagna, quella che gode dei maggiori privilegi economici connessi con l'elevato sviluppo industriale. La regione basca medesima, è ben lontana dall'essere la regione più arretrata di Spagna. Lo stesso dicasi della Croazia, precedentemente citata, che si trova anzi in posizione di predominio rispetto alle altre provincie da cui vuole staccarsi. Al contrario, si può notare come la rivendicazione sociale e la lotta contro lo sfruttamento siano spesso un *effetto* del separatismo etnico (cioè una sua evoluzione) e non una causa di esso. Tipico il caso della Catalogna, in cui l'odio radicato per il potere centrale ha permesso (e continua a permettere) un rigoglioso attecchimento delle idee libertarie e un vigoroso sviluppo di conflitti sociali. Anche i patrioti baschi, pur agendo in nome del nazionalismo, sognano per il proprio paese un tipo di organizzazione che si dichiara socialista. E non dimentichiamo l'Ukraina, dove il separatismo ha contribuito a produrre il gigantesco sforzo della rivoluzione machnovista.

CONTRO IL POTERE CENTRALE

D'altra parte, sono anche frequenti i casi in cui la rivendicazione etnica prende aspetti decisamente reazionari, o comunque conservatori, strapaesani, di un provincialismo miope ed egoista: ne sono esempi la gestione militar-fascista della rivolta irlandese da parte dell'IRA, certi movimenti linguistici francesi, gli "ustascia" croati e, per alcuni versi, la ribellione "boia-chi-molla" per Reggio capoluogo. Eppure, anche in questi casi, che ad un'analisi prettamente politica non lasciano intravvedere nulla di veramente positivo, si nota la presenza di una carica umana non disprezzabile: il senso della comunità "fatta a misura d'uomo", dell'affratellamento che si nutre di rapporti diretti fra gli individui, della dignità di chi si sente (o vuole sentirsi) protagonista e non comprimario, padrone di sè e non marionetta. Forse qui è da ricercare la causa vera del rinascente problema delle minoranze etniche: nell'opposizione spontanea, inconciliabile, che esiste (ed esisterà) tra potere centrale e periferia senza potere, nella resistenza, quasi automatica, degli uomini che rifiutano di lasciarsi plasmare, senza poter intervenire, da un'autorità non riconosciuta. È una *forza centrifuga* che spinge gli indivi-

dui ad allontanarsi dal centro in cui si prendono le decisioni, con intensità sempre maggiore quanto più distante esso si trova: allontanarsi per sfuggire all'influenza di una autorità che è tanto più "nemica" quanto più è lontana.

In conclusione, da un punto di vista strettamente anarchico, le rivendicazioni etniche sono, in sè, un fenomeno nè positivo nè negativo. Sono positive quando riescono ad evolversi in direzioni egualitarie, perchè possono formare una base per lotte ben più avanzate; sono negative quando, involvendosi invece che evolvendosi, prendono una colorazione reazionaria o comunque non libertaria. Sarà compito dei militanti anarchici impedire, ove possibile, quest'ultimo tipo di sviluppo e favorire invece il primo. Ma, al di là dei problemi immediati di strategia rivoluzionaria, esse portano alla ribalta una problematica sociologica che non può essere elusa da chi voglia vedere l'organizzazione sociale in termini diversi da quelli della semplice efficienza del potere.

UGUAGLIANZA NELLA DIVERSITÀ

Con la riscoperta del proprio "diritto ad essere diversi" le minoranze etniche testimoniano l'esigenza universale degli individui a trovare in se stessi le caratteristiche della propria identità, cioè a cercare *liberamente* la parte che ciascuno vuole e può recitare sulla scena del mondo. È un problema che va al di là dell'etnia. Come gli imperi nazionali moderni spersonalizzano i popoli, la megalopoli, la fabbrica, così la delega di potere spersonalizza gli individui: ognuno svolge una funzione che non ha scelto, in un ambito di cui non vede i confini, accanto a uomini che non conosce. E come riscoprire la propria etnia significa riscoprire il gusto di vivere in un orizzonte più naturale, così anche nella megalopoli, anche nella fabbrica, si assiste alla nascita di sub-comunità, nelle quali l'individuo ritrova se stesso perchè ritrova un contatto diretto con gli altri: sub-comunità religiose, culturali, sessuali, circoli e collettivi, cui si aderisce sperando di trovarvi quell'indentità che l'ambiente interno disconosce.

Quest'esigenza alla propria identità, oltre che naturale, è sana e feconda. Si accorda e si intreccia col desiderio di vivere in un ambiente che non ci sfugga, di essere cioè arbitri del proprio destino: prendere le decisioni e agire di conseguenza, non subire, non limitarsi ad *eseguire*. Un ambiente relativamente ristretto, quindi, popolato di persone conosciute o conoscibili, non da una folla anonima. Essere se stessi, infatti, vuol dire essere conosciuti e conoscere gli altri. E d'altronde, solo così si può dare una dimensione concreta all'uguaglianza, alla parità con gli altri, perchè solo così l'uguaglianza diventa un'esperienza vissuta e non un atto di fede. Ma "conoscere" significa distinguere, notare le differenze, e dunque accettare la *diversità* come elemento fondamentale dell'esistenza: essere diverso non significa necessariamente essere "di più" o "di meno", ed essere uguali non significa essere uniformi.

Tale duplice esigenza all'uguaglianza e alla diversità, apparentemente incoerente eppure così logica nella sua spontaneità, è destinata ad essere costantemente delusa dall'organizzazione sociale gerarchica autoritaria. Nonostante, per motivi di efficienza, il sistema ami talvolta decentrarsi un poco, lasciando alla periferia qualche decisione, questo avviene sempre nel quadro di principi informatori stabiliti ai vertici della piramide: ai diretti, i direttori lasciano al massimo la libertà di attuare le scelte, mai di farle. E questo porta, a livello etnico come a livello individuale, l'obbligo di uniformarsi, di adeguarsi, di diventare quello che, in alto, si è stabilito.

Gli anarchici vedono nell'organizzazione federativa della società l'unico mezzo per sfuggire a questa trappola. Solo una federazione di gruppi sociali diversi (formati da individui che si associano liberamente, sulla base delle proprie esigenze liberamente espresse) una federazione di comunità, di regioni, di etnie, una vera federazione (non le false federazioni nominali degli stati e dei super-stati) potrà garantire, all'interno di ciascun gruppo, una convivenza *egualitaria* e naturale, e tra i gruppi, quel pluralismo di scelte (quella *diversità*) senza la quale non c'è nè libertà, nè equilibrio. In caso contrario, saremo sempre costretti ad assistere all'atroce uguaglianza di folle senza consapevolezza, all'atroce diversità di servi e di padroni.

R. Brosio

COGESTIONE COME POTERE SINDACALE

Il 21 gennaio scorso è stato reso pubblico in Germania il testo di un progetto di legge governativo (social-democratici più liberali) per la regolamentazione della *Mitbestimmung* (cogestione). La *Mitbestimmung* esiste in Germania fin dal 1951-1952 in due forme. Una, funzionante nelle industrie di oltre 1.000 dipendenti del settore carbo-siderurgico, si basa su consigli di sorveglianza (*Aufsichtsrat*) paritetici: undici membri, di cui cinque in rappresentanza degli azionisti, cinque in rappresentanza dei lavoratori (da notare che tre di questi vengono nominati direttamente dai sindacati) ed un "neutro" accettato dalle due parti. Inoltre, un *Arbeits Direktor* (Direttore dei lavoratori, "rappresentante" dei dipendenti, nominato dai sindacati) partecipa alla gestione dell'impresa come membro a pieno diritto del Consiglio di Amministrazione (*Vorstand*). Nella seconda forma di cogestione, applicata a tutte le altre imprese con oltre 500 dipendenti, la "rappresentanza" dei lavoratori è pari ad un terzo dei membri dei consigli di sorveglianza e non c'è l'*Arbeits Direktor*.

Poiché le leggi sulla *Mitbestimmung* scadono nel 1975, da un paio di anni è iniziata una battaglia parlamentare fra i tre partiti tedeschi per una legge sostitutiva. I progetti elaborati sino al compromesso governativo erano stati quattro (uno democristiano, due socialdemocratici ed uno liberale) che differivano tra di loro per la composizione del consiglio di sorveglianza. Il progetto di legge governativo nato da una mediazione tra social-democratici e liberali, prevede dieci rappresentanti del capitale e dieci rappresentanti dei lavoratori (di cui tre sindacalisti) più un funzionario direttivo; prevede inoltre un "rappresentante" dei lavoratori nei consigli di amministrazione. Essa si dovrebbe applicare a tutte le imprese con più di 2.000 dipendenti, cioè, secondo una stima approssimativa, circa seicento.

Non c'è bisogno di sottolineare che, con la nuova cogestione "paritetica", se da un lato verrà limitato il potere decisionale della proprietà, non aumenterà certo in proporzione quello dei lavoratori. Aumenterà il potere dei tecno-burocrati e questo per due motivi. In primo luogo perché prevedibilmente i "rappresentanti" dei lavoratori saranno in prevalenza tecnici, impiegati di concetto, funzionari e sindacalisti (secondo una statistica recente, nell'attuale cogestione sono solo per il 31,5% operai specializzati e capi-operai e per lo 0,6% operai non specializzati) ed in secondo luogo, in una struttura piramidale, gerarchica, chi sale al vertice in "rappresentanza" della base diventa in realtà vertice egli stesso, cioè classe dirigente. Lo annota lucidamente, proprio in merito a vent'anni di esperienza cogestionaria in Germania, il sociologo (liberale!) Ralph Dahrendorf nel suo noto "*Classi e conflitto di classe nella società industriale*" (pagg. 411-415).

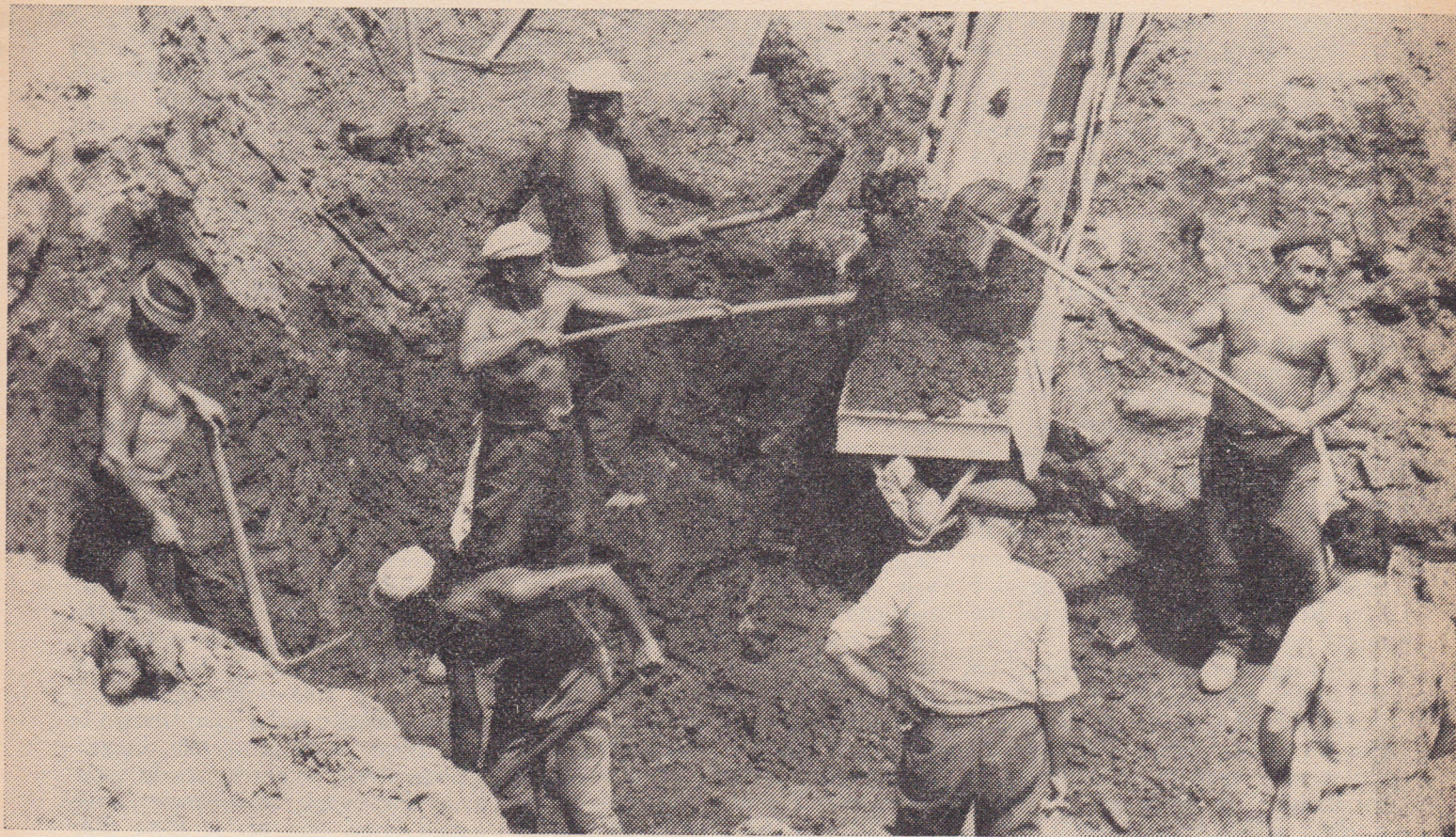
La cogestione non è un passo verso l'autogestione, non è una parziale autogestione. È solo un tentativo interclassista di attenuare il conflitto di classe ed, insieme, una via aperta alla promozione sociale di alcuni membri tra i più intraprendenti delle classi sfruttate.

Chi dall'estensione della *Mitbestimmung* trarrà maggiore potere sarà indubbiamente la già potente centrale sindacale socialdemocratica, la D.G.B. (*Deutscher Gewerkschafsbund*). Essa entrerà nei consigli di sorveglianza e nei consigli di amministrazione di tutte le principali imprese tedesche, sistemando comodamente qualche migliaio di suoi funzionari.

In questa prospettiva la D.G.B. appare oggi come un importante sbocco per i neolaureati. Mentre in passato l'essere sindacalisti implicava una origine proletaria, oggi si assiste ad una stupefacente "riabilitazione" (si fa per dire) del ruolo, che offre ai giovani *managers* una rapida ascesa verso posti di potere, guadagno e prestigio. Si pensi all'esempio di Rudolph Kuda, membro del direttivo dei metalmeccanici che, a trentatré anni fa già parte del consiglio di amministrazione delle colossali acciaierie Hoesch di Dortmund, con Mercedes di servizio (e tutto il resto).

D'altro canto, anche prescindendo dalle migliaia di nuove "poltrone" offerte ai sindacati dall'estensione della cogestione, il potere economico oltre che politico della centrale sindacale tedesca *è* già rilevantissimo. Essa, che conta purtroppo ben 7 milioni di iscritti, cioè il 26% della popolazione attiva adulta, possiede la più grande impresa europea di costruzione (la Neue Keimat, con un fatturato di 256 miliardi di lire) ed il quarto istituto tedesco di credito (la Bank Fur Gemeinwirtschaft, con un attivo di seicentoventinove miliardi di lire) ed altre proprietà ed investimenti per un totale di circa 466 miliardi di lire. Inoltre, in collaborazione con i socialdemocratici la D.G.B. ha preparato un programma per la costituzione di un patrimonio azionario (*Vermogensbildung*) detenuto dai lavoratori che permetterà loro (cioè in pratica al sindacato) di disporre tra una decina di anni di una minoranza attiva in tutte le società per azioni.

La via sindacale al potere tecnoburocratico pare dunque in Germania una delle più larghe e sicure.

A. B.

LAVORO MANUALE E LAVORO INTELLETTUALE

LA DIVISIONE DEL LAVORO E LE CLASSI SOCIALI

Il problema della divisione del lavoro, nei suoi innumerevoli aspetti e conseguenze, è da qualche tempo oggetto di interesse all'interno dell'universo culturale marxista e progressista, dall'economia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dalla storia all'antropologia.

Possiamo citare, per esempio, la linea "marxista-libertaria" di "*Socialisme ou Barbarie* che interpreta l'esperienza dei Consigli Operai come tentativo di superare "la contraddizione fondamentale di ogni sistema di sfruttamento: *la divisione fra dirigenti ed esecutori*" (1).

Con una prospettiva più marxista e meno libertaria Salvati e Beccalli pubblicarono, anni or sono, uno studio sullo stesso tema nella rivista "Quaderni Piacentini" (2). Pochi mesi dopo anche "il Manifesto" nelle sue tesi "per il comunismo" riprese il discorso (3). Ultimamente "Fabbrica e stato" dedicò il numero 7/8 del luglio-agosto 1973 a questo problema. Sotto il profilo pedagogico è uscito recentemente un libro edito dalla Nuova Italia (4) interamente dedicato alla divisione del lavoro.

In tutti questi lavori ed in molti altri ancora è presente una tesi comune, pur nella diversità delle posizioni: la divisione del lavoro è vista come *divisione capitalistica del lavoro.* In altri termini la divisione del lavoro *è una conseguenza* dell'organizzazione capitalistica. Forse a causa di questa impostazione, o forse per ignoranza o malafede, le analisi anarchiche sulla *radice strutturale della divisione del lavoro sociale* come causa della disuguaglianza e quindi dello sfruttamento, non sono minimamente riprese e citate. Diviene possibile in questo modo la riscoperta della dimensione "utopistica e libertaria" del marxismo.

Per gli anarchici, al contrario, non occorre nessuna "scoperta" o "riscoperta" dal momento che la divisione del lavoro occupa un posto centrale nell'elaborazione teorica del pensiero libertario e riprenderne il filo è per noi utile e stimolante e doveroso.

Un tale discorso coinvolge molteplici problemi e aspetti, riguardanti, da una parte, le cause del suo costituirsi in sistema sociale di sfruttamento, dall'altra, le alternative libertarie inerenti al progetto anarchico di distruzione dell'autorità, configuratasi storicamente nella formazione delle *classi* e dello *stato.*

Con questo approccio, infatti, intendiamo risalire alla struttura che sta alla base del meccanismo autoritario, descrivendone e identificandone le componenti *costanti* e le forme carat-

teristiche, gli elementi cioè che, per la loro natura strutturale, si ripresentano e si concretizzano nelle differenti società storiche, assumendo di volta in volta le forme socio-economiche ad esse inerenti e parallelamente l'apparato politico che le vivifica e le giustifica.

La comprensione teorica di un problema così vasto e complesso, vero nodo cruciale della tematica anarchica, richiede l'uso di una pluralità di conoscenze che come abbiamo già detto, vanno dall'economia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dalla storia all'antropologia, ecc. L'accostamento a tale problema, se da una parte risulta variamente diversificato, a seconda del punto di vista in cui viene affrontato, dall'altra deve essere riconducibile ad un unica prospettiva operativa, che ci è data dai fini dell'anarchismo e dal suo sapere teorico e pratico.

Crediamo pertanto che iniziare un simile discorso comporti innanzitutto il concorso di specifici contributi teorici. In questo primo articolo ci limiteremo a mettere in evidenza la correlazione tra divisione del lavoro e classi sociali così come è stata sviluppata nel pensiero di tre autori "classici" dell'anarchismo: Proudhon, Bakunin, Kropotkin.

L'anarchismo ha definito, da una parte, le cause costanti presenti nella divisione del lavoro, dall'altra, i rapporti organici che permettono una interazione tra queste cause e la costituzione delle classi e dello stato. L'analisi dell'autorità si presenta nel duplice aspetto di un'analisi storica-dinamica e nella definizione e individuazione delle radici strutturali di essa: in altri termini una spiegazione che risale dal suo aspetto variabile a quello costante e viceversa.

L'analisi delle classi sociali, nel pensiero anarchico, se da una parte si specifica attraverso la comprensione *storica e variabile* della società borghese, dall'altra, individuando la correlazione con la divisione del lavoro, sviluppa un metodo di comprensione per *ogni società autoritaria*.

a) Nella concezione teorica proudhoniana l'analisi delle classi si traduce in termini di divisione delle funzioni sociali. Si tratta di "seguire il movimento evolutivo di queste funzioni", riconoscerne il carattere e le tendenze per "formularne le leggi" in modo da costituire la comprensione teorica della società attraverso la spiegazione "dell'organizzazione del lavoro" (5). Quest'ultima si configura in una struttura di "tipo piramidale" dove "al vertice siede il principe, mentre la base poggia sul proletariato". La correlazione funzioni-classi sociali è data da Proudhon nella misura in cui il lavoro umano, "azione intelligente dell'uomo sulla materia", viene ripartito ed assegnato secondo un ordine crescente di importanza. Essa è data dal grado di dominio dell'uomo rispetto al mondo che da naturale si fa, attraverso il lavoro collettivo, sociale.

Il lavoro, però, "è un'idea complessa, che, scomposta in ciascuno dei suoi elementi, e poi ricomposta sotto tutti i suoi punti di vista, costituisce la scienza". Le funzioni sociali o classi si collocano attraverso una scala gerarchica analoga alla "scomposizione della scienza" secondo gli elementi dai più semplici ai più complessi, dai particolari ai generali. La equazione lavoro-scienza diviene un metodo di comprensione e di analisi: "Ora, in misura che la funzione guadagna in generalità rappresentativa, vale a dire in misura che essa ne riassume un maggior numero d'altre, essa perde in specialità effettiva, in materia industriale e in applicazione scientifica. Così il capo di officina produce materialmente meno dell'operaio, ma di più dell'imprenditore; così il padrone, il prefetto, il ministro, il consigliere di stato, il re non esercitano né arte, né scienza, né mestiere; il loro ruolo è di *raggruppare le funzioni inferiori, di centralizzare e di unificarne i rapporti.* Il lavoro, in questa regione elevata, suppone, come sempre, una attitudine, una educazione, e delle condizioni di eleggibilità speciale; ma, in sé, esso non è né più né meno difficile di altri: se oggi sembra aver luogo il contrario, ciò deriva unicamente dalla nostra organizzazione imperfetta, e dal semplicismo dei principi che ci governano"... Quindi "l'ineguaglianza dell'intelligenza tra gli uomini è un'anomalia, quella delle funzioni, un'ingiustizia" (6).

La divisione del lavoro tra intellettuale e manuale si generalizza in divisione sociale. Questo divorzio tra scienza e lavoro costituisce la matrice della costituzione delle classi"... il lavoro non si divide più nelle sue parti *integranti*, come nelle operazioni parcellari; ma nei suoi elementi costituenti, l'intelligenza e la forza" (7). Quest'ultima, nella società borghese si traduce in forza-lavoro, in merce, in virtù dello scarso valore (per il mercato capitalista) presente nella funzione sociale svolta. Questa forma storica assunta dalla disuguaglianza, si presenta nella divisione generale tra classe capitalista e classe proletaria: la società borghese costituisce con le sue strutture economiche e politiche, l'aspetto storico e quindi variabile di essa.

b) Nel passaggio dal mutualismo proudhoniano al collettivismo bakuninista si dispiega tutta l'esperienza della Prima Internazionale; nelle sue componenti teoriche e ideologiche si trova dibattuto il problema della divisione del lavoro (8). La riflessione teorica bakuniniana porta ad un livello più elevato e chiaro il rapporto tra questa divisione e le classi, tra le classi e lo stato.

Questo rapporto è analizzato sotto l'aspetto storico presente nella società borghese; quest'ultima portatrice della rivoluzione politica dell'89 (la eguaglianza giuridica dei "cittadini") ha lasciato inalterato il rapporto strutturale dello sfruttamento: l'organizzazione gerarchica del lavoro.

Scrive Bakunin: "Dato che l'origine, prima di questo asservimento, quella, per meglio precisare, del dogma dell'inuguaglianza politica degli uomini, è stata soppressa dalla grande rivoluzione, si deve attribuire l'attuale disprezzo per il lavoro alla seconda che altro non è che quella *separazione* che s'è andata creando, e ancor oggi permane in tutta la sua forza, *tra il lavoro intellettuale e il lavoro manuale,* e che riproducendo in *una forma nuova la vecchia disuguaglianza* divide ancora il mondo sociale in due campi: *la minoranza privilegiata* ormai non per la forza della legge, ma per quella del capitale e la *maggioranza dei lavoratori forzati* non più dall'iniquo diritto del privilegio legale ma dalla fame" (9).

Per comprendere il doppio aspetto, strutturale e storico, della formazione delle classi, l'analisi bakuniniana riprende il metodo proudhoniano dell'equazione scienza-lavoro. I gradi gerarchici di questo divorzio costituiscono la trama del tessuto sociale ed economico, che nella società storica capitalistico-borghese, si traducono ancora una volta in capitale e forza-lavoro, in proletariato e borghesia: "Però, poiché il lavoro umano *considerato nella sua totalità* si divide in due parti, l'una interamente intellettuale,

e dichiarata esclusivamente nobile, che comprende le scienze, le arti, e nell'industria l'applicazione delle scienze e delle arti, l'idea, la concezione, l'invenzione, il calcolo, il governo e la direzione generale o gerarchica delle forze operaie; e l'altra solo manuale, ridotta ad una azione puramente meccanica, senza intelligenza, senza idee; *approfittando di questa legge economica e sociale della divisione del lavoro* i privilegiati del capitale, compresi quelli che per la pochezza delle loro capacità individuali ne sarebbero i meno autorizzati, si impadroniscono della prima lasciando al popolo la seconda" (10).

Il linguaggio bakuniniano si fa, rispetto alla definizione delle classi, estremamente generale: esse non sono definite in base al loro aspetto storico-sociale, ma in base al *rapporto che intercorre fra esse.* Un rapporto che va sempre dal basso all'alto, dalla base al vertice: la definizione bakuniniana è la definizione del *rapporto autoritario fra le classi,* è la definizione anarchica della disuguaglianza. Questi rapporti di dominazione-dipendenza si sviluppano sulla rete dell'organizzazione gerarchica del lavoro, sul cui disegno geometrico piramidale, secondo il linguaggio di Proudhon, vivono ed interagiscono le funzioni sociali, dalle più semplici alle più complesse, e, ancora una volta, collocate secondo un ordine crescente di importanza e funzionalità, date dalla società storica del momento.

Si comprende ora, nel pensiero di Bakunin, come si configura l'emancipazione degli sfruttati: essa non è più data dall'eguaglianza di tutti di fronte alla proprietà, *che si risolve già nella concezione pratica-teorica del suo collettivismo,* ma nell'eguaglianza di fronte al lavoro, di fronte alla radice che ne sta alla base: la scienza. "Per giudicare sui progressi delle masse operaie dal punto di vista della loro emancipazione politica e sociale non si deve assolutamente confrontare il loro livello intellettuale in questo secolo con il loro livello intellettuale nei secoli passati. Bisogna invece considerare se, a partire da un epoca data e dopo aver constata la differenza allora esistente fra di esse e le classi privilegiate, le masse operaie hanno progredito nella stessa misura di quelle. Perché se i progressi rispettivi sono stati uguali, *la distanza intellettuale che le separa oggi dal ceto privilegiato sarà la stessa*" (11).

Il programma emancipatore egualitario della Prima Internazionale sfocia, nel pensiero bakuninista, in una grande magistrale consapevolezza teorica. "Abbiamo dimostrato che fino a quando vi saranno due o più gradi di istruzione per i vari strati della società, *ci saranno necessariamente delle classi,* vale a dire dei privilegi economici e politici per un piccolo numero di fortunati e la schiavitù e la miseria per il più gran numero. Membri dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori noi vogliamo l'uguaglianza e poiché la vogliamo, noi dobbiamo volere anche l'istruzione integrale, uguale per tutti" (12).

c) Per comprendere a questo punto il passaggio dell'analisi di Bakunin a quella di Kropotkin, dobbiamo tenere presente due fattori. Il primo è che essa si inserisce nella fase di transizione teorica dal collettivismo al comunismo, il secondo è che tale analisi si fa interamente sociologica. Per questo secondo aspetto l'analisi acquista una capacità comprensiva più ampia: la divisione del lavoro non investe più solo le classi, ma anche il tessuto geografico-sociale. Vi è una sorta di analogia che lega i rapporti tra divisione del lavoro e classi sociali, tra queste e i rapporti tra città e campagna, tra centro e periferia.

"Divisione del lavoro, tale fu la parola d'ordine di questa evoluzione. E la divisione, e la suddivisione — la permanente suddivisione delle funzioni è stata spinta così oltre da *dividere l'umanità in caste* si fermamente stabilite quanto quelle dell'India Antica. Noi abbiamo, dapprima, la grande divisione tra produttori e consumatori: produttori poco consumanti da un lato, consumatori poco producenti dall'altro. Quindi, ammessa la precedente, una serie di suddivisioni susseguenti: il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, rigorosamente separati a detrimento di entrambi; i lavoratori agricoli e quelli della manifattura. E infine, ammesso l'insieme di queste ultime, altre suddivisioni innumerevoli" (13).

La divisione sociale del lavoro le "suddivisioni" ad essa inerenti, costituiscono la struttura intera della disuguaglianza. Il lavoro, nella visione teorica kropotkiniana, si riconduce alla sua *integrità* non solo risolvendolo nell'equazione prassi-conoscenza, ma anche riconfermandolo nel suo significato sociale. Questa considerazione porta Kropotkin ad inserire, nella logica del suo federalismo decentralizzatore, il primo fattore cui accennavamo poc'anzi, e che costituisce l'aspetto fondamentale della sua dottrina: il comunismo.

Socializzazione dei beni e socializzazione del sapere si trovano indissolubilmente unite nel processo rivoluzionario dell'abolizione delle classi. Queste ritornano ancora una volta sotto il segno delle funzioni sociali e delle divisioni e "suddivisioni" interne ed esse: "Così minute, realmente, che l'ideale moderno di un lavoratore sembra di essere un uomo o una donna, od anche un fanciullo o una ragazza, prive delle conoscenze

proprie a qualsiasi artigiano; senza nessuna concezione riguardo all'industria in cui sono impiegati; capaci unicamente di produrre durante tutto il giorno e per tutta la vita la stessa infinitesima parte di qualche cosa: di spingere, dall'età di tredici a quella di sessant'anni, il carro del carbone ad un posto nella mina, o fabbricare la molla di un temperino, o "la diciottesima parte di una spilla". Semplici servi di qualche macchina d'un dato modello; semplici parti di carname di un immenso meccanismo, senza idea alcuna del come e del perchè quel meccanismo compie i suoi ritmici movimenti". (14)

Lo scambio dei beni, dei servizi e delle informazioni in una tale struttura si sviluppa necessariamente in modo diseguale: l'organizzazione gerarchica del lavoro sociale si ridistribuisce nell'intera rete produttiva, amministrativa, culturale, ecc. Questa gerarchia delle funzioni produttive, amministrative, culturali, ecc., costituisce *il modello tipo di ogni società autoritaria* e non solo dell'organizzazione capitalistica del lavoro, presente nella società borghese.

La distruzione dell'autorità, l'abolizione della divisione sociale del lavoro e quindi delle classi, si ridefinisce, nel pensiero anarchico, attraverso l'integrazione del lavoro e la istruzione integrale. Vedremo in un prossimo articolo come tale risposta si è legata alla sua strategia rivoluzionaria, attraverso, anche, il suo operare storico concreto.

Mirko Roberti

1) Dalla presentazione di "Socialisme ou Barbarie", Guanda, 1969.
2) M. Salvati e B. Beccalli, *Divisione del lavoro. Capitalismo, Socialismo, Utopia*, in "Quaderni Piacentini" n. 40, Aprile, 1970.
3) "Il Manifesto", Anno II, Settembre 1970, pag. 24.
4) AA. VV. *Educazione e divisione del lavoro*, La Nuova Italia, 1973.
5) Proudhon, *De la Création de l'Ordre dans l'humanitè*, Marcel Rivière, Paris, 1927, pag. 289 e sgg.
6) Proudhon, op. cit.
7) Proudhon, op. cit.
8) Documento approvato al congresso di Bruxelles del 1868. Si trova in, Tullio Martello, *Storia dell'Internazionale*, Padova 1873.
9) Bakunin, *Società rivoluzionaria internazionale o Fratellanza internazionale*, 1866. Cfr. *Stato e Anarchia e altri scritti*, Feltrinelli, 1968, pag. 324.
10) Bakunin, *L'istruzione integrale*, 1869, Cfr. op. cit. 267 e sgg.
11) Bakunin, op. cit.
12) Bakunin, op. cit.
13) P. Kropotkin, *Fields, Factories and Workshops*, 1898. *Le industrie nazionali*, 1910, New York, pag. 19 e sgg.
14) Kropotkin, op. cit.

LUIGI FABBRI:

ALLA SCUOLA DI MALATESTA

"Armonia naturale" era il titolo di un articolo inviato da uno studente diciannovenne di Fabriano (Ancona) al giornale anarchico *L'agitazione*, che proprio in quel 1897 aveva iniziato le sue pubblicazioni. Sul giornale veniva regolarmente pubblicato l'indirizzo londinese di Errico Malatesta, che si trovava in esilio per sfuggire ad un mandato di cattura che pendeva su di lui in Italia. I posti di frontiera e tutte le questure aveva l'ordine tassativo di fare di tutto per riacciuffarlo appena possibile.

Poiché dalle colonne dell'*Agitazione* risultava che Malatesta era redattore del giornale, il giovane studente, Luigi Fabbri, pensò di rivolgersi a lui per conoscere i motivi per i quali il suo articolo non era stato pubblicato, ma da Londra non gli giunse alcuna risposta. In compenso, invece, gli giunse una lettera dalla redazione anconetana del giornale che lo invitava a recarsi di persona ad Ancona, per una fraterna discussione politica; a tal fine, gli veniva segnalato l'indirizzo di un compagno anarchico, Cesare Agostinelli, di mestiere cappellaio. Giunto nella sua bottega, Fabbri fu accolto gentilmente e lo stesso Agostinelli, dopo aver stirato gli ultimi cappelli ed aver chiuso la bottega, lo condusse a piedi in un altro quartiere della città; giunti presso una casa apparentemente disabitata, la guida entrò senza bussare, usando una chiave che teneva con sé. Il locale interno si presentava disabitato, e così pure i successivi. Dopo poco, i due si trovavano in una stanza, nella quale erano entrati da una botola, a colloquio con l'*esule* Malatesta, che da mesi ormai viveva clandestinamente nel cuore di Ancona, redigendo *L'Agitazione*, mentre sbirri di ogni categoria lo cercavano all'estero o lo aspettavano ai valichi di frontiera. Il giovane Fabbri rimase per ore ed ore a parlare con Malatesta, ed iniziò così la sua lunga militanza politica, che sarebbe terminata solo con la sua morte (1935).

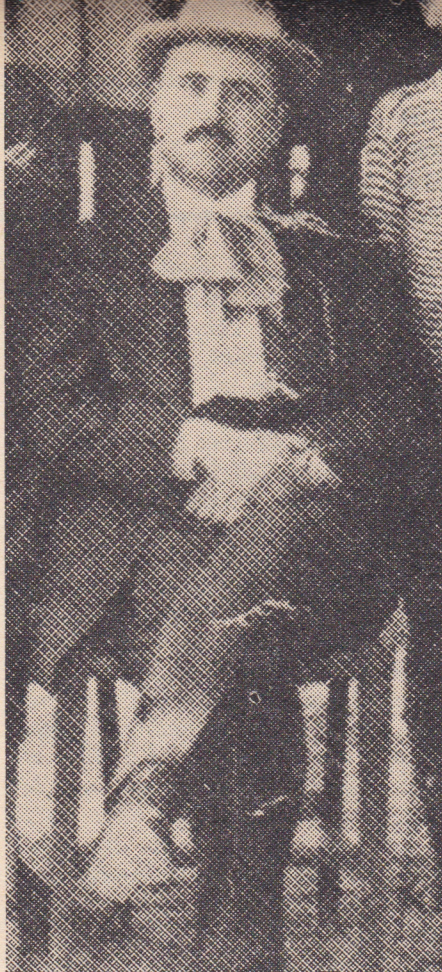
* * *

Entrato l'anno successivo nella redazione dell'*Agitazione*, il giovane studente di Fabriano dimostrò fin dall'inizio una buona capacità pubblicistica, la quale sarebbe restata una costante per tutta la sua esistenza. Fra le numerose pubblicazioni curate da Fabbri, un posto di particolare importanza occupa la rivista quindicinale *Il Pensiero*, della quale fu sempre redattore insieme a Pietro Gori: comunque, a causa dei lunghi viaggi all'estero e delle precarie condizioni di salute di quest'ultimo, il lavoro redazionale ricadde in massima parte proprio sulle spalle di Fabbri, che seppe fare della rivista un chiaro punto di riferimento per tutto il movimento anarchico nel primo quindicennio del Novecento. *Il Pensiero* poteva contare sulla collaborazione di alcuni fra i militanti più seri e preparati del movimento anarchico, e si caratterizzava per la molteplicità degli argomenti dibattutti; fu una pubblicazione di notevole efficacia nel combattere, fra gli stessi anarchici, alcune pericolose deviazioni che proprio allora assumevano dimensioni preoccupanti (il nichilismo individualista, la monomania sindacalista, ecc.). Se si considera che l'uscita de *Il Pensiero* coincise di fatto con il lungo e poco produttivo esilio londinese di Malatesta, allora l'infaticabile opera redazionale di Fabbri viene ulteriormente esaltata. Per le edizioni de *Il Pensiero*, stese anche la relazione del Congresso Anarchico Internazionale che si tenne ad Amsterdam (1907), durante il quale furono particolarmente dibattute le due questioni relative al sindacalismo ed all'organizzazione del movimento; a questo Congresso Fabbri si incontrò nuovamente con Malatesta, e concordò quasi in

pieno con le tesi sostenute dal rivoluzionario campano sulle due questioni: nell'opuscolo che pubblicò al suo ritorno in Italia, e che fece precedere da un'ottima introduzione fattagli pervenire dallo stesso Malatesta, Fabbri confermò la sua strettissima affinità di pensiero con il suo primo "maestro" d'anarchismo. Dopo la chiusura de *Il Pensiero* collaborò alla rivista *Volontà*; tramite questa nuova pubblicazione, Fabbri e Malatesta svolsero opera di orientamento ideologico all'interno del movimento, e di utile propaganda anarchica all'esterno.

* * *

Nel contempo, Fabbri pubblicava opuscoli politici relativi a differenti problemi, fra i quali ricordiamo quelli su Carlo Pisacane, sulla questione organizzativa, su Francisco Ferrer, sul problema dei rapporti Stato-Chiesa, ecc. Notevole soprattutto un opuscolo, firmato "un gruppo di anarchici", pubblicato nel 1916, in piena guerra mondiale, per riaffermare l'intransigente posizione degli anarchici di fronte al massacro internazionale bellico, in aperta polemica con quanti, in campo anarchico, si dichiaravano interventisti (pochi, ma fra di essi alcuni compagni stimati, come Kropotkin, Grave, Cornelissen, i quali credevano che la guerra avrebbe in qualche modo favorito una rivoluzione sociale). La netta condanna di ogni forma di interventismo, espressa da Fabbri in quell'opuscolo, fu comune anche a Malatesta ed a Bertoni, che nei loro articoli rispettivamente su *Freedom* (Londra) ed *Il Risveglio* (Ginevra) contribuirono a portare chiarezza anarchica di fronte alla grave deviazione di Kropotkin e degli altri. A Fabbri, comunque, spetta il particolare merito di aver avuto il coraggio e la lucidità per fare propaganda antimilitarista ed antinterventista *all'interno* dell'Italia, restando attivo — sfuggendo ai rigidi controlli polizieschi — durante i lunghi anni di guerra, mentre a Corticella (Bologna) insegnava nella locale scuola elementare.

Negli anni del primo dopoguerra, pieni di rivolte, tentativi, speranze rivoluzionarie, Fabbri fu attivamente presente nelle lotte del movimento anarchico, redigendo *Volontà* ad Ancona, collaborando ad *Umanità Nova* quotidiano, partecipando al travaglio ideologico del movimento dei lavoratori in seguito alle prime notizie provenienti dalla Russia, relative alla rivoluzione che vi si stava svolgendo. Anche sui fatti di Russia, ed in particolare nel giudicare Lenin ed i bolscevichi, la posizione di Fabbri fu sostanzialmente comune a quella di Malatesta (tornato in Italia nell'autunno

Luigi Fabbri fra i suoi alunni della scuola elementare di Corticella (Bologna), dove insegnò dal 1916 al 1920.

1919). Nell'agosto del 1920, infatti, Fabbri terminò di scrivere un libro *Dittatura e rivoluzione*, nel quale esponeva con eccezionale chiarezza e semplicità la concezione anarchica della rivoluzione autoritaria, in particolare a quella leninista che allora a molti, a troppi sembrava quasi coincidere con quella socialista libertaria. Nella rivoluzione russa, e nella successiva controrivoluzione bolscevica, Fabbri coglieva la massima conferma storica del tradizionale irriducibile antagonismo fra anarchismo e marxismo, fra socialismo libertario ed autoritario. *Dittatura e rivoluzione* resta ancor oggi un utile strumento di chiarificazione e di propaganda, certo uno dei migliori libri scritti da anarchici; può essere considerato come la risposta anarchica al celebre *Stato e rivoluzione* di Lenin, e le equivoche teorie ivi esposte dal dittatore bolscevico escono malconce dal confronto con il volume di Fabbri, ed ancor più da un'attenta verifica dei tragici sviluppi della controrivoluzione bolscevica, dal 1917 fino ad oggi. Militante attivo e conosciuto, Fabbri fu sempre oggetto delle attenzioni della polizia e dei fascisti, dai quali fu più volte aggredito. Oltre che con la sua attività militante, Fabbri rispose degnamente alle camice nere pubblicando un libro (*La controrivoluzione preventiva*, 1923) di analisi del fenomeno fascista, che fu giudicato un valido contributo all'interpretazione del fascismo. Sempre vicino a Malatesta, Fabbri partecipò alla fondazione della rivista *Pensiero e Volontà*, collaborando anche ad altre pubblicazioni anarchiche italiane (*Fede*, *Libero Accordo*) e straniere (*La protesta* di Buenos Aires, *Revista blanca* di Barcellona).

* * *

Rifiutandosi di prestare il giuramento di fedeltà al regime, perso perciò il posto di insegnante, continuamente minacciato dagli squadristi fascisti, Fabbri fu costretto all'esilio, e dopo un primo periodo passato in Europa, si recò in Sud America dove restò fino alla morte. Nella numerosa comunità anarchica di esuli italiani a Parigi ed in altri centri della Francia, fu instancabilmente attivo, e pubblicò il giornale *Lotta Umana* insieme con Camillo Berneri e Torquato Gobbi; partecipò ai dibattiti sulla questione organizzativa che anche nell'esilio accendevano lunghe discussioni e polemiche. A questo proposito giova ricordare che nel '20 Fabbri era stato fra i promotori dell'Unione Anarchica Italiana (U.A.I.), per la quale aveva collaborato a stendere il patto d'alleanza, e sempre si era sentito impegnato nella polemica contro le tendenze antiorganizzatrici del movimento. Un'occasione favorevole per ribadire la sua concezione dell'organizzazione anarchica gli fu offerta dalla discussione che impegnò molti esponenti del movimento in tutto il mondo dopo la presentazione da parte di un nucleo di esuli russi della Piattaforma di Arscinov (cfr. *Efficienza organizzativa ed efficacia anarchica*, A 24); Fabbri, pur sottolineando nel suo intervento certe valide esigenze espresse dai "piattaformisti", rigettava pienamente la soluzione politico-organizzativa da loro proposta, e riaffermava di converso la tradizionale concezione anarchica riguardo alla lotta di classe, all'omogeneità teorica, all'anarco-sindacalismo, ecc.

Espulso dalla Francia, riparò in Belgio e, dopo un'altra espulsione, si recò a Montevideo (Uruguay), dove fondò la rivista *Studi sociali*, pubblicò *Malatesta, vita e pensiero*, collaborò a giornali anarchici nordamericani, ecc.

Dopo la morte di Malatesta ('32), curò la pubblicazione dei suoi scritti completi 1919-1932, per le edizioni del *Risveglio*. Luigi Fabbri morì nel 1935, quasi quarant'anni dopo il suo primo incontro con Malatesta clandestino, lasciando un patrimonio di notevole valore culturale e propagandistico alle future generazioni dell'anarchismo internazionale.

Camillo Levi

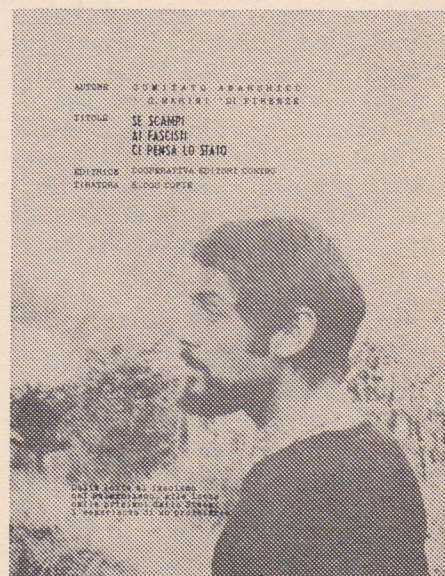
LETTURE

GLI ANARCO-SINDACALISTI NELLA RIVOLUZIONE RUSSA, di G. P. Maximoff, Crescita Politica Editrice, Firenze 1973, pp. 39, lire 350.

Questo opuscolo contiene la traduzione di un estratto dal libro The guillotine at work *(La ghigliottina all'opera) pubblicato nel* 1940 *dall'esule anarco-sindacalista russo Gregori Petrovich Maximoff. Nato in un piccolo villaggio nella provincia di Smolensk* (1893), *laureatosi giovanissimo in agraria, Maximoff era già attivo nel movimento rivoluzionario all'epoca della rivoluzione russa del '17; entrato nell'Armata Rossa, si rifiutò di obbedire agli ordini di disarmare i lavoratori e fu quindi condannato a morte. La solidarietà dei lavoratori del sindacato metalmeccanici gli salvò la vita e fu rimesso in libertà. Riprese subito a militare nel movimento anarco-sindacalista, del quale fu una figura di primo piano; fu nuovamente arrestato nel marzo del* 1921, *durante la rivolta di Kronstadt (che fu soffocata nel sangue dall'Armata Rossa), e trasferito nella prigione Taganka a Mosca vi rimase molti mesi. Solo in seguito ad uno suo sciopero della fame ed al conseguente interessamento di alcuni sindacalisti europei allora a Mosca per un congresso, gli fu data la possibilità di chiedere asilo politico all'estero. Si recò a Berlino, quindi a Parigi e poi definitivamente negli Stati Uniti, continuando a collaborare alla stampa anarco-sindacalista edita dai profughi politici russi. È morto nel* 1950.

La figura di Maximoff, come dimostra la sua biografia, è dunque quella comune a tanti anarchici ed anarco-sindacalisti russi, che dettero tutto se stessi per la causa della rivoluzione, e furono poi le prime vittime delle persecuzioni politiche controrivoluzionarie del regime bolscevico, che impose un ferreo centralismo ad una rivoluzione nata spontaneamente federalista e decentrata, come afferma Maximoff. L'opuscolo è breve, diviso in molti capitoletti, di facile lettura. Innanzitutto viene sottolineata la vastità e l'importanza politica del movimento anarco-sindacalista, che all'indomani della "rivoluzione d'ottobre" si andava sempre più estendendo, influenzando molte categorie di lavoratori. Maximoff ricorda i principali giornali anarchici e anarco-sindacalisti, alcuni dei quali erano quotidiani, e la contemporanea febbrile attività rivoluzionaria promossa in polemica con i bolscevichi che, dopo essersi serviti in un primissimo tempo di parole d'ordine libertarie, ormai chiaramente parlavano della necessità di rafforzare il potere del partito e dello stato bolscevico: "arrivare al centralismo attraverso il federalismo", questo l'obiettivo dei bolscevichi come lo formulò Stalin in un suo articolo dell'aprile 1918. *Particolare attenzione dedica Maximoff alla questione dei consigli di fabbrica e del loro forzato controllo da parte dei sindacati ufficiali: è questo un problema oggi tornato d'attualità, ed anche in questa luce l'opuscolo merita di essere letto.*

L'opuscolo è arricchito da una buona bibliografia relativa ai più importanti movimenti anarco-sindacalisti (F.O.R.A., C.N.T., U.S.I., I.W.W., ecc.) e specificamente all'anarco-sindacalismo russo ed al problema del "controllo operaio".

G. P. Maximoff e la sua compagna Olga.

SE SCAMPI AI FASCISTI CI PENSA LO STATO, a cura del Comitato anarchico "G. Marini" di Firenze, Cooperativa Editori Contro, Firenze 1974, pp. 112, lire 1.500.

"Dalla lotta al fascismo nel salernitano, alle lotte nelle prigioni dello stato: l'esperienza di un proletario": questo il sottotitolo del libro, nel quale sono raccolti dati, interviste, articoli di stampa, documenti legali, relativi alla vicenda dell'anarchico Giovanni Marini, arrestato nel luglio 1972, *accusato di aver ucciso un noto squadrista fascista che, con altri camerati, aveva aggredito Marini ed altri due anarchici. Una parte della documentazione riguarda in particolare la situazione politico-sociale di Salerno e l'impegno di lotta costantemente portato avanti da Marini nei quartieri più poveri della città, contro lo sfruttamento dei padroni e le violente provocazioni dei fascisti. Significativa la denuncia della politica del partito comunista, accomodante nei confronti del padronato e vigliacca al punto da condannare la legittima difesa di Marini e da esprimere "profondo cordoglio per la giovane vita stroncata" del fascista Falvella.*

L'impegno militante di Marini è perseguito anche in galera, ed il libro ne fornisce ampia testimonianza. È sufficiente ricordare che finora è stato trasferito ben quindici volte (Salerno, Napoli, Avellino, Roma, Sulmona, Pescara, Roma, Foggia, Potenza, Matera, Brindisi, Lagonegro, Caltanissetta, Salerno, Potenza) proprio a causa della sua attività politica che non è stata vinta nemmeno dalle torture fisiche cui Marini è stato sottoposto. Il libro termina con un'interessante appendice fotografica.

PARTITI

LA GRANDE ABBUFFATA

"Improvvisamente si scopre che l'E.N.E.L. finanziò i partiti, come se non si sapesse che questo è fra gli *obblighi* diciamo, *sub-istituzionali dell'E.N.E.L.* ...Il male vero è che ai partiti arriva, si e no, la quinta parte di quello che viene sollecitato e riscosso in nome e per conto dei partiti."

Sono parole di Ciriaco De Mita, ministro dell'industria, in un'intervista ormai famosa al "Corriere della Sera" del 13 febbraio e, francamente (anche se sapevamo della corruzione esistente), non sapevamo che gli enti pubblici avessero tra i loro compiti dichiarati anche quello di finanziare i partiti. Il che vuol dire che la corruzione è una pratica di ordinaria amministrazione.

Forse il ministro si rifà ad una nozione di diritto che afferma che la prassi e le consuetudini, quando sono costanti assumono il valore di norma giuridica. E su questo piano è difficile dargli torto poiché le vicende politiche italiane sono stata caratterizzate da una serie costante di corruzioni e di finanziamenti illeciti, di cui solo ua piccola parte assurta a livello di cronaca. Basterà citare quelli dell'I.N.G.I.C. (Istituto Nazionale Gestione Imposte di Consumo), di Fiumicino, di Bazan e il Banco di Sicilia, i vari finanziamenti dell'E.N.I. e dell'I.R.I., della Montedison, dell'A.N.A.S. e dell'I.N.P.S., per farsi una seppur pallida idea del regime di corruzione esistente. È da notare inoltre che con l'accavallarsi degli scandali i politici hanno cercato di giustificare il proprio operato affermando che "rubare per il partito non è rubare" (consigliamo a tutti i ladri presi dalla polizia di giustificarsi in questo modo, n.d.r.).

Visto l'andazzo di questi anni è comprensibile che De Mita inveisca contro i novelli catoni che in questi giorni, assunte le vesti dei moralizzatori, lanciano invettive contro i responsabili (per lo più ancora ignoti) del nuovo scandalo, quello del petrolio. Si è venuti così a sapere che gran parte *dell'austerity* è soltanto un mezzo usato dai petrolieri per aumentare i propri utili e che essi, finanziando i partiti, hanno fatto approvare numerose leggi a loro favore.

Lo scandalo del petrolio si può riassumere in tre punti principali: nel 1971 le imprese aderenti all'Unione Petrolifera decisero di autotassarsi proporzionalmente sui futuri guadagni per convincere il Parlamento ad orientare verso il petrolio la politica energetica dell'E.N.E.L. Il risultato è che oggi su 36 centrali, solo 3 funzionano ad energia nucleare mentre le restanti utilizzano il petrolio. Tra il 1971 ed il 1973 i petrolieri hanno finanziato i partiti per circa *undici* miliardi per ottenere gli sgravi fiscali sui prodotti petroliferi; oggi hanno versato oltre un miliardo per poter imboscare con tranquillità il petrolio in attesa che i prezzi salissero, e infatti il 21 febbraio (pur essendo scoppiato lo scandalo) il Parlamento ha aumentato tutti i prezzi dei prodotti petroliferi, dalla benzina al gasolio.

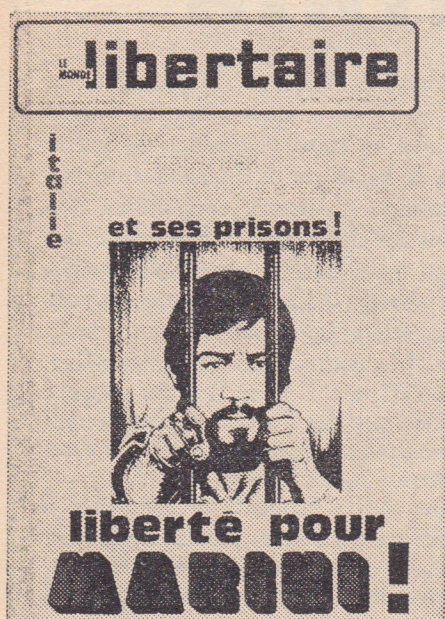
Anche per quest'ultimo scandalo la conclusione è scontata: troppo importanti sono i personaggi coinvolti e se anche qualcuno (Cazzaniga e soci) è stato compromesso, per gli altri scenderà "pietoso" il silenzio. Ma l'aspetto più vergognoso di tutta questa sporca faccenda è che la classe politica ha colto l'occasione di questo scandalo per rilanciare la legge per il finanziamento statale dei partiti dimostrando un'astuzia e un'abilità non comuni. In pratica essa ha detto che la corruzione esiste ma che la colpa non è dei partiti, bensì della legislazione attuale che non prevede il loro finanziamento pubblico. Stime abbastanza attendibili riportano che i partiti spendono ogni anno circa cento-centocinquanta miliardi, di cui due terzi fra D.C. e P.C.I. ed il terzo restante fra gli altri partiti. È evidente che i proventi istituzionali dei partiti (tessere, sottoscrizioni, festivals, ecc.) non sono sufficienti e così si ricorre a finanziamenti occulti.

È inutile sottolineare che la proposta di legge per il finanziamento statale dei partiti è stata accolta favorevolmente da tutti, dai missini ai comunisti, e che tutti hanno fatto a gara nel trovare giustificazioni appropriate a questa nuova, ingente spesa che dovranno sopportare i sudditi della Repubblica Italiana. Con il finanziamento pubblico, è stato detto, i partiti si potranno svincolare dalle pressioni dei gruppi che oggi li finanziano e li condizionano, e avremo una classe politica liberata dagli assilli economici che potrà dedicarsi con maggiore serenità alla soluzione dei problemi del paese.

Giornali, radio, televisione stanno battendo la grancassa per condizionare a dovere le menti dei cittadini e per far loro accettare questa ennesima ruberia. Senza la minima pudicizia, mentre si impone al paese di risparmiare perché scarseggiano le risorse, viene proposto di spendere cento e forse più miliardi per pagare la burocrazia politica. A parte ogni altra considerazione, sembra a noi evidente che i partiti, una volta ottenuti i finanziamenti statali, non rinunceranno certamente a quelli occulti e questo per diversi motivi. Innanzitutto proprio per la logica in cui si muovono, di predominio l'uno sull'altro, saranno portati ad aumentare e potenziare i loro apparati usando sia i finanziamenti statali sia quelli privati; poi perché in tutti questi anni essi hanno creato canali stabili ed organici di finanziamento a cui non si capisce perché e come dovrebbero rinunciare. Infatti, se così fosse, il P.C.I. dovrebbe chiudere tutte le società di import-export con l'Est che possiede, i cinema, le agenzie di viaggi, le cooperative, i supermercati, le agenzie di assicurazione, vendere gli immobili; lo stesso discorso vale per le proprietà della D.C. e per i suoi collegamenti con il Vaticano; il P.S.I. possiede numerose società immobiliari e commerciali che dovrebbero essere liquidate se quanto promesso fosse mantenuto; ed è impensabile che il P.S.D.I. rinunci ai finanziamenti dei sindacati americani così come il M.S.I.-D.N. a quelli della Grecia e della Spagna, il P.R.I. a quelli di Agnelli, o che il P.L.I. divorzi dalla Confindustria.

C'è proprio di che stare allegri: avremo dei bei partiti ancora più ricchi e più potenti, in grado di condizionare meglio l'opinione pubblica e di soffocare più efficacemente ogni e qualsiasi opposizione non istituzionale: oltre all'inganno, la beffa!

L. L.

RASSEGNA LIBERTARIA

La copertina del numero di febbraio di "Le monde libertaire", *organo della Federazione Anarchica Francese è dedicata a Giovanni Marini, del quale si richiede la libertà. E' questa una testimonianza della vasta pubblicità che ha raggiunto il caso Marini anche al di fuori dell'Italia.*

L'articolo parte da una rievocazione della situazione italiana come si è sviluppata in questi ultimi cinque anni: strategia della tensione, strage di stato, campagna anti-anarchica ed infine gli sforzi violenti, spesso sanguinari, per far scomparire gli indizi e le prove che conducevano alle piste tricolori di Freda, Ventura ed altri ignoti. In questo contesto l'autore dell'articolo colloca l'atto di Giovanni Marini inserendolo però nel clima particolare di Salerno, con i suoi problemi di zona di sottosviluppo economico e sociale (e quindi di sovrasviluppo fascista).

Molto interessante è l'articolo centrale di questo numero, che prende in esame l'agricoltura francese. In esso, dopo un'analisi schematica delle strutture produttive (manodopera, dimensioni aziendali, forme di conduzione) e dei risultati economici (prodotto netto medio unitario) vengono considerati la natura e gli effetti della politica agricola, la contraddittoria programmazione tecnocratica, le strutture cooperative e associative esistenti (dominate dai grandi imprenditori e dai notabili politici), i problemi e le prospettive dell'impresa familiare, ed infine il ruolo dei sindacati e le vie della emancipazione. Prevedibili ma comunque interessanti le analogie con l'Italia. Anche in Francia, ad esempio, i coltivatori diretti sono la realtà prevalente: nel '70, su 2.800.000 attivi in agricoltura (il 15% degli attivi totali), ben 2.500.000 erano gli imprenditori ed i familiari coadiuvanti e solo 300.000 i "proletari" cioè i salariati. Ancora più significativa la tendenza evolutiva, che negli ultimi 20 anni ha visto diminuire i salariati non solo in valore assoluto ma anche in rapporto ai coltivatori diretti. Significativo anche perchè conferma (la Francia, che è un passo più avanti dell'Italia quanto a sviluppo economico, può essere considerata un po' come un nostro probabile futuro prossimo) la tendenza manifestata (cfr. A 24) dalla agricoltura italiana. Un'altra analogia: la grande variabilità di produttività pro-capite tra grandi imprese capitalistiche e piccole imprese familiari e, più ancora, tra regioni ricche e regioni povere (fra le due regioni-limite, Picardie e Limousin, un rapporto di quasi 1 a 4), con la conseguente difficoltà di generalizzare. Anche l'autore dell'articolo, come il nostro R. Brosio, è propenso a collocare buona parte dei coltivatori diretti tra gli sfruttati ("sfruttatori di se stessi"). L'articolo di conclude con l'affermazione che "...solo i lavoratori agricoli stessi potranno risolvere i loro problemi", un'affermazione a nostro avviso corretta ma incompleta: i problemi dell'agricoltura, settore dominato, potranno essere risolti veramente *solo dall'intera società liberata.*

"Le Monde Libertaire", 3 rue de Ternaux, Paris 75011, periodicità mensile, formato 30×43, 16 pagine, abbonamento per l'estero 38 Fr.

* * *

Tierra y Libertad, *periodico anarchico messicano, ha dedicato un numero speciale di 64 pagine alla figura del rivoluzionario messicano Ricardo Flores Magòn, nel centenario della sua nascita. Questo numero speciale, con copertina in quadricromia ed illustrato con fotografie dell'epoca, riesce a dare, attraverso diversi articoli, un quadro completo della persona, delle idee e dell'attività di Flores Magòn, inserendolo nel quadro storico del Messico dei primi del Novecento. E' descritta tutta l'evoluzione in senso sempre più spiccatamente anarchico del pensiero di Flores Magòn, partito da posizioni riformiste e soprattutto in funzione di una opposizione sistematica alla dittatura di Porfirio Diaz. Ben presto, attraverso il periodico da lui fondato e diretto,* Regeneracion, *che tirava* 20.000 *copie, Flores Magòn accentua l'impegno sociale in senso libertario, coniando, come sintesi del suo discorso, il motto "Tierra y Libertad" che diventerà quasi il simbolo della rivoluzione messicana. Lo stesso Zapata, che pur essendo fortemente influenzato dal* magonismo, *non divenne mai dichiaratamente anarchico, scrisse questo motto sulle sue bandiere. All'interno della rivoluzione messicana fu proprio il movimento magonista la punta più avanzata, non tanto numericamente (la sua azione fu però decisiva nel sollevamento a Bahia California), ma per le prospettive che intendeva dare alla rivoluzione in senso libertario e quindi antistatale. Lo stesso Zapata, non indirizzando in questo senso lo sbocco rivoluzionario contribuì, involontariamente, al fallimento del lungo periodo di lotte popolari.*

"Tierra y Libertad" c/o Domingo Rojas, Apartado Postal M-10596, Mexico 1, D.F., periodicità mensile, formato 30×40, 8 pagine, supplementi trimestrali.

è in vendita nelle seguenti librerie (AGENZIA I.S.A.T. CASELLA POSTALE 4069 - 20100 MILANO — C.C. POSTALE 3/33838 — TEL. 24.49.81):

ABBIATEGRASSO: SHALON, Corso Matteotti
AGRIGENTO: CENTRO DUCUMENTAZIONE, Via Damareta, 6
ALESSANDRIA: FISSORE, VIA Dante 100/102
ANCONA: FAGNANI, Via Stamira, 23
ASTI: IL PUNTO, Via al Teatro Alfieri 5/A
BARI: LATERZA, Via Sparano, 134
BERGAMO: LA BANCARELLA, Via Tiraboschi, 55 — SEGHEZZI, Viale Papa Giovanni, 46
BIELLA: ORIENTE ROSSO, Via Ferrero, 17
BOLOGNA: FELTRINELLI, Piazza Ravegnana, 1 — LIBRERIA PALMAVERDE, Via Castiglione, 35
BOLZANO: CAPPELLI, Piazzale della Vittoria, 41
BORGOMANERO: IL DIALOGO, Corso Cavour, 88
BRESCIA: COOPERATIVA POPOLARE DI CULTURA, Via Antiche Mura, 14
BUSTO ARSIZIO: LIBRERIA BRAMANTE, Piazza Garibaldi, 1
CAGLIARI: MURRU, Via Pergolesi, 16 - Via S. Benedetto, 12/c
CALTANISSETTA: CAVALLOTTO, Corso V. Emanuele 111/115
CASALE MONFERRATO: CECCHINI DINO, Piazza Cesare Battisti, 22
CATANIA: LA CULTURA, Piazza V. Emanuele, 9
CASERTA: DECANDITIIS, Via Mazzini, 13
CHIAVARI: LIBRERIA ZAFRA, Via Martiri Liberazione, 36
COSENZA: DOMUS, Via Monte Santo, 51 — UNIVERSITARIA CALABRA EDIT., Corso Italia, 74/84
CREMA: LIBRERIA ORSO, Via Mazzini, 72
CUNEO: LIBRERIA MODERNA, Corso Nizza, 46
ENNA: E1, Via Grimaldi, 18
FIRENZE: FELTRINELLI, Via Cavour, 12 — ALFANI, Via Alfani — CARNEVALI, Via Mazzini, 12 — C.L.U.-S.F., Via San Gallo, 25/A — MARZOCCO, Via de Martelli, 22/24
GALLARATE: CARÙ, Piazza Garibaldi, 6
GENOVA: FELTRINELLI, Via P. E. Bensa 32/R — IL SILENO, Galleria Mazzini, 13/R — SEXTUM, Via Sestri 250/R — TASSI, Piazza dei Greci, 5/R.
GROSSETO: LAZZERI, Via IV Novembre, 5/A
INTRA: LIBRERIA DARGARDI, Piazza Cavour — LIBRERIA ALBERTI
AQUILA: IAPADRE, Corso Federico II, 49
LECCE: MILELLA, Via Palmieri, 30 — PALMIERI, Via S. Trinchese
LA SPEZIA: LIBRERIA RESCIO ALDO, Via Galilei, 27
LEGNANO: NUOVA TERRA, Piazza San Magno
LIVORNO: FIORENZA LIBRERIA, Via della Madonna, 31/33
LOCARNO: NUOVA CASA DEL LIBRO, Via S. Francesco
MANTOVA: MINERVA, Portici Broletto, 48
MILANO: CALUSCA, Corso P.ta Ticinese, 106 — FELTRINELLI, Via Manzoni, 12 — FELTRINELLI EUROPA, Via S. Tecla, 5 — SAPERE, Piazza Vetra, 21 — DI DERGANO, Via Tartini 2/2 — RINASCITA, Via Volturno, 35 — CORSIA DEI SERVI, Piazza San Carlo, 1 — LA CLAUDIANA, Via Sforza, 14 — ECUMENICA, Stazione MM San Babila — CELUC, Via S. Valeria, 5 — CEB — WAGNER, Piazza Wagner, 13 — CAMPO NUOVO, Via Stelvio, 58 — ALGANI, Galleria V. Emanuele, 11
MATERA: CIFARELLI, Piazza Vittorio Veneto, 44
MODENA: RINASCITA, Piazza Mazzini, 20
MONTELUPO FIORENTINO: EDIC. BARDAZZI DANTE, Corso Garibaldi
NAPOLI: CULTURA OPERAIA, Vico Carceri S. Felice B (Piazza Dante) — GUIDA, Via S. Caterina, 70 (Piazza Martiri) — L'INCONTRO, Via Kerbaker, 19/20 — L'INTERNAZ. GUIDA, Port'Alba, 20/24
PADOVA: LIVIANA, Via Roma, 52 — ATHENA, Via Altinate, 15/B
PALERMO: NUOVA PRESENZA, Via E. Albese, 100 — S. F. FLACCOVIO, Via Maqueda, 198/200
PARMA: FELTRINELLI, Via della Repubblica, 2
PAVIA: LO SPETTATORE, Corso Cavour, 16 — L'INCONTRO, Viale Libertà, 17
PERUGIA: LE MUSE, Corso Vannucci, 51
PIACENZA: CENTRO LIBRARIO ROMAGNOSI, Via Romagnosi, 41
PISA: FELTRINELLI, Corso Italia, 117 — POPOLARE, Via la Nunziatina, 22
PISTOIA: CENTRO DOCUMENTAZIONE, Via Argonauti, 1
REGGIO EMILIA: NUOVA TERRA, Via S. Carlo 16/C — DEL TEATRO, Via F. Crispi, 6
ROMA: FELTRINELLI, Via del Babuino, 39/40 — USCITA, Via Banchi Vecchi, 45 — RINASCITA, Via Botteghe Oscure, 1 — FIUME, Via del Fiume, 6 — PAESI NUOVI, Piazza Montecitorio, 59/60 — GIULIO CESARE, Viale Giulio Cesare, 51/E — TUTTI I LIBRI, Via Appia Nuova, 447/49 — TOMBOLINI, Via IV Novembre, 146
RIMINI: JAKA BOOK, Via Sirani, 14
SARONNO: LUKAS, Via Reina, 16
SCHIO: LIBRERIA NAZIONALE
SAVONA: DELLO STUDENTE, Via Sormano, 9/R
TERNI: NOVA, Viale della Stazione, 25
TORINO: FELTRINELLI, Piazza Castello, 9 — POPOLARE, Via S. Anselmo, 13 — ZIGGURAT, Corso Re Umberto, 56 (Ang. via Governolo) — HELLAS, Via Bertola, 6 — STAMPATORI, Via S. Ottavio, 15 — BOOK STORE, Via S. Ottavio, 19
TRENTO: RIV. GIORNALI TULLIO DISERTORI, Via S. Virgilio, 23
TRIESTE: CLUET, Via S. Severo, 158
URBINO: GOLIARDICA, Piazza Rina Scimeo, 7
UDINE: TARANTOLA, Via Vittorio Veneto, 20
VARESE: CAMPOQUATTRO, Via Albucci, 2 — S.A.S.
VENEZIA: CLUVA, Via S. Croce, 197 — CAFOSCARINA, Università degli Studi "Cà Foscari" — IL FONTEGO, Via S. Bartolomeo, 5361
VILLADOSSOLA: POPOLARE, Via Gramsci, 37
VERONA: E.D.B., Lungadige Panvinio, 37
VICENZA: GALLA, Corso Palladio, 41 — DUE RUOTE, Via Due Ruote.
VIAREGGIO: LA VELA, Via Garibaldi, 13 — GALLERIA DEL LIBRO, Viale Margherita, 33
VIGEVANO: LIBRERIA CORSICO,
VOGHERA: LIBRERIA CARBONI, Via Emilia

è inoltre in vendita in oltre duecento edicole milanesi e nelle principali edicole delle maggiori città italiane.

L'ELENCO DELLE SOTTOSCRIZIONI E' RINVIATO AL PROSSIMO NUMERO

LIRE 250
NUMERO VENTISETTE
PROCESSO ALLO STATO
ORGANIZZAZIONE
A